notizie Radicali

la nuova liberazione

Testata fondata da Marco Pannella
Direttore responsabile: Aurelio Candido

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 11673 del 13 luglio 1967

Stampa: Word Print srl | Roma
mensile | numero 2 | febbraio-maggio 2019

Alzare tutte le bandiere, rilanciare tutte le lotte

Fra pochi giorni, tutti gli iscritti al Partito Radicale potranno partecipare al 41° Congresso: potranno intervenire, presentare documenti, candidarsi alle massime responsabilità, giudicare e scegliere come e chi dovrà coordinare le attività del Partito.
Sarà ancora un Congresso di transizione, nel senso che dovremo riflettere non solo su quel che il Partito è stato ed è, ma soprattutto su quel che dovrà essere.
Dovremo innanzitutto capire se nell'attuale contesto ci sono i margini per una lotta che ha l'obiettivo di fondo della transizione verso lo Stato di Diritto democratico laico federalista a partire dai paesi cosiddetti democratici. Ovvero, un obiettivo che è prioritario per poter affrontare, governare e portare a soluzione i problemi del nostro tempo che, come ben sappiamo sono quei problemi che travalicano i confini nazionali e che non possono essere affrontati e risolti se non in sedi transnazionali, di partito e istituzionali.
Dovremo capire come meglio organizzare la presenza in Italia. Paese che non è semplicemente il serbatoio che dà vita al Partito, ma è il paese, certamente l'unico in Europa e probabilmente al mondo, dove da oltre mezzo secolo e senza soluzioni continuità, c'è un partito che conduce una lotta per l'affermazione dello Stato di diritto, per l'applicazione
della Costituzione, il rispetto delle leggi nazionali e dei Trattati internazionali sottoscritti. Un partito che non ha frontiere, partitiche, politiche ed istituzionali ma il solo scopo di procedere per approssimazioni successive volte a fare un millimetro al giorno nella giusta direzione.
Dovremo ribadire che non vi può essere ragione alcuna per derogare alla difesa, affermazione e sviluppo dei diritti umani fondamentali, alla loro universalità, per tutti e ovunque; alla loro unitarietà, diritti civili-politici-sociali. Ed anzi affermare che su questo presupposto vive il Partito. D'altronde, il Preambolo allo Statuto continua ad essere la migliore formulazione ad oggi proposta per inquadrare l'ambito di azione del Partito

* * *

Sarà un Congresso al quale arriviamo dopo aver inanellato una serie di successi e di sconfitte, ma mai di fallimenti, nel senso che le lotte intraprese le abbiamo condotte sino in fondo. La sconfitta del non essere riusciti a raccogliere le firme sulle otto proposte di legge di iniziativa popolare, sulle quali non c'è stato un secondo di dibattito o una riga di riflessione, sui media radiotelevisivi e a stampa, è da rilanciare al più presto, innanzitutto quale prima piattaforma organizzativa del Partito in Italia: riforma del sistema radiotelevisivo, della giustizia, del sistema penitenziario, delle leggi antimafia illiberali ingiuste inefficaci, delle leggi elettorali. Senza queste riforme non c'è sviluppo politico, di giustizia sociale ed anche economico.
Ma anche alcuni successi per nulla scontati, l'essere riusciti a tenere il Congresso nel carcere di Rebibbia e le conclusioni ottenute in quelle condizioni; l'essere riusciti a raccogliere oltre tremila iscritti nel 2017 e nel 2018 con il conseguente grande successo di poter convocare questo 41° Congresso.
E' sicuramente un successo, perseguito non inutilmente da Marco Pannella per quarant'anni, il riconoscimento del servizio pubblico Radio Radicale da parte dell'Autorità per le garanzie nelle telecomunicazione. Paradossalmente questo accade proprio nel momento nel quale è messa in pericolo la sua esistenza. Radio Radicale, tra le tante cose, è il tentativo sicuramente riuscito, ed oggi unanimemente riconosciuto, del superare il conflitto tra grandi principi e loro concreta applicazione: è il modello di servizio che avrebbe dovuto fornire il servizio pubblico ufficiale - e di regime! – che siamo riusciti a realizzare sulla base delle nostre convinzioni mentre c'è chi sulla base dei propri principi vorrebbe cancellare. Noi la lotta per la vita di un servizio pubblico la continuiamo perché, ancora una volta, non è una lotta che facciamo nell'interesse del Partito ma del Paese.
Che la questione Giustizia e la sua protesi carceraria continuino ad essere la peste dell'Italia è stato documentato e ribadito da recenti documenti istituzionali. Il Consiglio d'Europa ha documentato che mentre il tasso di detenzione in Europa è diminuito del 6,6% tra il 2016 e il 2018, in Italia è aumentato del 7,5; e che l'Italia si trova al 25° posto sui 33 Paesi monitorati per quanto riguarda il ricorso alle misure alternative alla detenzione in rapporto alla popolazione carceraria. Sul fronte degli indennizzi l'Italia resta uno degli Stati condannati a pagare di più, dopo l'Albania e la Russia, con un totale di 9.792.285 € nel 2018 (a fronte di più di 12 milioni nel 2017).
Mentre la Commissione europea ha documentato la lentezza della giustizia: se nel 2016 ci volevano 514 giorni per arrivare ad una sentenza di primo grado per contenziosi civili e commerciali, nel 2017 ce ne sono voluti, in media, 548; 843 giorni per arrivare ad una sentenza di secondo grado e 1.299 per una sentenza di terzo grado.

* * *

Sarà un Congresso nel quale dovremo alzare tutte le nostre bandiere e rilanciare tutte le nostre lotte. Ed è forse il momento più difficile perché dovremo ripetere cose già dette, iniziative già prese, lotte già consumate. Magari dopo anni, ma tutto torna. Tornano questioni che abbiamo cominciato a porre nell'agenda politica in tempi non sospetti, ci si è sempre detto che conduciamo lotte di avanguardia, ma che tali sono solo per coloro che detengono il potere o aspirano a detenerlo, impegnati come forsennati a consumare i beni esistenti, senza occuparsi di cosa accadrà o potrà accadere portando avanti forsennate politiche di depauperamento dei beni pubblici. Le questioni economico-finanziarie, la povertà, lo stato di perenne sottosviluppo e non più solo nel terzo e quarto mondo; aumentano i fatturati delle fabbriche d'armi e con essi conflitti, morti e rifugiati; le questioni ecologico-ambientali con il loro carico di morti hanno raggiunto le prime pagine; l'eroina e le droghe illegali tornano a uccidere, mentre quelle legali non hanno mai smesso di farlo. E via dicendo. Mentre continua ad essere ignorata la questione demografica.
Il tutto mentre si smarrisce la strada segnata da appena due secoli di democrazia liberale, per quanto imperfetto quello democratico è il miglior sistema sinora conosciuto, lasciando spazio alla cinesizzazione del mondo.
C'è comunque una questione cinese, che presenta diversi aspetti tutti da tenere ben presenti. Quello interno costituito dal partito-stato comunista fondato dalla repressione politica, sociale, religiosa ed anche economica. Il secondo è dato dalla politica estera fondata su un colonialismo 2.0, che ha sinora colpito pesantemente l'Africa attraverso la costruzione di importanti infrastrutture costruite da imprese cinesi con soldi prestati dagli stessi cinesi così da tenere diversi paesi africani sotto il giogo cinese; l'evoluzione di questo sistema ormai consolidato è dato dalla nuova via della seta, strada lungo la quale l'Italia si è dimostrato essere il ventre molle dell'Europa. Inoltre, vi è la questione tecnologica, dove la Cina ha fatto passi da gigante ma forse un po' troppo lunghi, visto che tutte le aziende cinesi sono sottoposte al controllo (e alle richieste) del Partito e quindi capaci di essere usate a fini di controllo e spionaggio ad altissimi livelli.
Poi c'è la cinesizzazione del mondo che consiste nel perfezionamento da parte dei paesi occidentali di abbassare legalmente l'attenzione verso lo Stato di diritto e i diritti umani, sia all'interno dei propri paesi ma soprattutto nei confronti dei paesi terzi specie se totalitari.
C'è una regressione nel mondo occidentale delle democrazie liberali - verrebbe da dire: a partire dalle istituzioni sovranazionali - che esige tutta la nostra attenzione, tutto il nostro impegno.
Per questo ci siamo costituiti, per questo ci dobbiamo organizzare, su questo dobbiamo incardinare le lotte future e abbiamo il dovere di farlo insieme.
Il Congresso è questo. Ti aspettiamo. A subito! **MT**

Roma 22 febbraio 2019.

L'intervento di Massimo Bordin all'8° Congresso Italiano del Partito Radicale

Radio Radicale nasce da un problema di soldi, quello me lo ricordo

Io non ho la voce tonante del professor Tullio Padovani e quindi rischierò di annoiarvi. Credo di essere qui in qualità di decano della Radio -anche l'età ha i suoi vantaggi- ma, naturalmente poi voi ascolterete il direttore di Radio Radicale, Alessio Falconio, che saprà poi dirvi più e meglio di me, a che punto sono - diciamo - le vicende di questa convenzione.

Però io penso che appunto l'età e il ruolo in queste relazioni, mi impone di partire dall'inizio. Anche perché credo di essere l'unico superstite della prima redazione -no, nel senso che poi hanno avuto altri incarichi, molto migliori e molto più…- però insomma, della prima redazione di Radio Radicale e forse, anche proprio alla luce di quello che diceva l'intervento che mi ha preceduto, è bene forse partire dall'inizio, come sempre, ma in particolare da come nasce Radio Radicale.

Perché effettivamente Radio Radicale nasce da un problema di soldi, quello me lo ricordo.

Primo, perché all'epoca io stavo senza lavoro, quindi i soldi erano un problema anche per me perché lavoravo già nelle radio, ma la radio nella quale lavoravo si era divisa… insomma era successo un guaio e quindi mi interessava molto capire come evolveva il mercato; dall'altro, e questo lo ricordo anche quando mi interessai anche dei temi radicali, Radio Radicale nasce dalla decisione politica di Marco Pannella e del Partito Radicale di rifiutare il finanziamento pubblico. Perché il ragionamento che i Radicali fanno all'epoca è: "Cari signori, voi ci date il finanziamento pubblico, ce lo date, non possiamo fare nulla", se n'è accorto anche il Movimento cinque stelle, neofiti -chiamiamoli così- che poi infatti fanno le restituzioni pure loro, ma gli vanno male perché poi non riesci a restituire tutto quello che ti danno, quindi diventa un problema tecnico quasi, anzi lo è.

E allora i Radicali -badate bene- nella prima legislatura nella quale furono eletti al Parlamento dal '76 al '79, perché si chiuse prima, elaborarono questo discorso -dissero: "Allora guardate, noi il finanziamento pubblico non lo vogliamo proprio prendere, fateci la cortesia. Se insistete a darcelo, noi lo devolviamo. Ma lo devolviamo ad altro da noi. Lo devolviamo a gente a cui poi non chiederemo conto, noi lo devolviamo ad un soggetto autonomo". Questo è il DNA di Radio Radicale!

E il DNA di Radio Radicale gliel'hanno dato Pannella ed un Congresso radicale. Quindi, l'anomalia della Radio di Partito che è stata evocata, semplicemente non esiste. Il problema è evidente, questa origine di Radio Radicale come soggetto autonomo, che porta il Partito Radicale ad alienare da sé quindi, porta però una scelta che però è tutta politica del Partito Radicale: cioè di devolvere questo sul tema dell'informazione.

E qui veniamo a un altro problema, che già ha occupato relazioni ben più autorevoli della mia, cioè il problema del servizio pubblico.

Perché vedete, e vengo subito a un tema sollevato in modo molto acuto dal professore che mi ha preceduto: la frase del Presidente del Consiglio Conte, dice "vabbe' adesso la tagliamo e voi andate sul mercato, se non ce la fate". Benissimo, c'è un piccolo problema: che facendo servizio pubblico, per un privato il mercato non c'è, ma per un motivo molto semplice. Ci sono senz'altro dei motivi validissimi espressi a livello teorico dai due relatori in questo caso, che ci hanno preceduto, perché anche il professor Flick ha toccato da un punto di vista teorico questo tema. Io che, invece, so che -come si dice, insomma- "il calzolaio non deve andare oltre la scarpa", mi limito invece ad un problema pratico, e il problema pratico è abbastanza semplice: in Italia, e in qualsiasi altro paese europeo credo, il servizio pubblico radiotelevisivo, il servizio pubblico come servizio di informazione politica non ha mercato perché c'è il servizio pubblico già di suo. Quindi non puoi fare concorrenza alla RAI. È una partita persa in partenza. Il problema è, semmai, che il servizio pubblico è riconosciuto tale anche in strutture, in sistemi che non hanno il servizio pubblico.

Sapete qual è l'unico Paese nel quale c'è un esempio paragonabile a Radio Radicale? Gli Stati Uniti d'America, per un problema molto semplice: che lì non c'è un servizio pubblico che dice "ALT, lo faccio io", semplicemente non c'è. Ma allora, nel paese del mercato, del liberismo assoluto, come funziona la cosa? Esattamente come funziona in Italia per Radio Radicale. C'è una radio, che peraltro si chiama Public Radio, ma non è pubblica, è una radio privata. È una radio che ha una linea politica, una linea politica definita, fra l'altro è liberal-democratica insomma, e quindi siccome poi ogni Senato ha il suo Maurizio Gasparri, anche lì, quando c'è il rinnovo della convenzione, c'è il senatore repubblicano che dice "No, ma questi sono troppo di sinistra, è meglio non dargli la convenzione", poi la cosa si risolve e la cosa funziona così.

Quindi, il "vai sul mercato", "andate sul mercato" del Ministro Conte… Eh no... non possiamo tenercelo così. Non ci va bene. Tant'è vero che poi - diciamo così- un gerarca minore, come il Sottosegretario Crimi, invece propone qualcosa di più complicato e anche un po' di inquietante.

Ma in realtà c'è anche un altro fatto, e questa è l'altra differenza che trovo con un periodo -che fra l'altro ricordo molto bene perché ero direttore all'epoca della Radio quindi me lo ricordo. E poi me lo ricordo ancora di più perché vedo in prima fila Vincenzo Vita, allora Sottosegretario assai influente nel settore delle telecomunicazioni, col quale poi trattammo e, adesso a distanza di diversi anni -è inutile contarli, perché è meglio per tutti- posso però dire in un'Assemblea Radicale che Vincenzo Vita merita anche gratitudine, perché al di là di alcuni eccessi verbali -sicuramente miei- e al di là di una trattativa che a volte assumeva dei tratti… Eh però poi alla fine si è mostrato persona capace di capire e di ragionare in modo molto pragmatico e anche difficile per lui probabilmente, e quindi di questo io serbo assoluta, imperitura gratitudine per come si comportò all'epoca, insomma a parte alcune cose, che poi inevitabilmente si determinano in trattative di questo genere. Ma fu una trattativa molto complicata, perché quella fu il vero

tentativo di chiudere Radio Radicale, fino ad oggi. Poi oggi ne vediamo un altro di segno diverso.
Lì nasce quest'altra cosa, che io non esiterei a definire "una buffonata, per di più illegale", che venne chiamata Radio Parlamento. Lì forse ci fu qualche eccesso verbale, ma poi i fatti hanno dimostrato che era così. Perché l'argomentazione "non serve perché tanto c'è un doppione, c'è Radio Parlamento". Ma non c'era. L'hanno fatta apposta. Quindi, non è che Radio Radicale lavorava in una situazione in cui c'era già qualcun altro. No. C'era già qualcun altro che si inseriva però con un - direbbe il presidente Conte- "con un brand notevole" che era quello della RAI. Il piccolo problema -e per questo ho detto che oltre ad essere una buffonata era anche illegale- la RAI, sulla base di una legge appena emanata, non aveva alcun diritto di acquisire altre frequenze, se non per nuove reti. Venne addirittura fatto passare Radio Parlamento per una nuova rete!
Oggi naturalmente tutto ciò è finito, attraverso traversie anche, diciamo, poco commendevoli; ma tutto questo va ricordato per dire appunto che Radio Radicale ha sempre dovuto lottare, ha sempre lottato come soggetto autonomo, ma sempre legato alla iniziativa politica dei Radicali, del loro partito e di quello che poi è stato il loro editore per un certo periodo -anche se Pannella non aveva cara questa qualifica insomma- perché per lungo tempo, l'editore di Radio Radicale è stato Paolo Vigevano, al quale il Partito e Pannella avevano demandato il compito di costruire questo soggetto autonomo. Poi Paolo Vigevano a un certo punto -diciamo così- ha deciso di lasciare, ed è rimasta la proprietà nuda e cruda, che a quel punto era l'editore, e che era Pannella, che però non aveva piacere di essere chiamato editore. E che alla fine un po' lo aveva sempre fatto. E qua io vorrei ricordare che, avendo fatto il direttore per un periodo non breve, che francamente averci come editore Pannella è un augurio che non si può fare nemmeno al peggiore nemico, questo è assolutamente chiarissimo. Però, va anche detto, e venne detto anche all'epoca, che la sua autonomia anche del partito, la sua sopravvivenza e l'indipendenza che ha saputo garantire Pannella, è senza pari rispetto ai modelli editoriali che vediamo in Italia nel privato, rispetto a cose che succedono nei quotidiani. Lasciamo proprio perdere per carità di patria, la RAI. Pannella, con tutte le sue note caratteristiche, è stato veramente un editore liberale. E di questo, bisogna sempre essergli grati.
Quindi, io avrei sostanzialmente finito, anche perché è meglio non superare le proprie competenze, se più o meno si hanno. Però vanno anche ricordate alcune cose per le quali poi questa radio ha costruito un modello.
E allora va ricordata una cosa che, guardate, che è abbastanza delicata: il tema delle dirette parlamentari -Dio non voglia- può diventare un problema. Noi lo diciamo con orgoglio: "Mandiamo la diretta dal Parlamento", "solo su Radio Radicale potete sentire quello che succede in Parlamento". In questa situazione, noi naturalmente continueremo a farlo e a dirlo sempre più forte, però con la coscienza che in questa situazione ho paura che non sarà un buon biglietto da visita per gli attuali detentori del potere. Perché questo è il problema: questi non vogliono fare sentire quello che succede in Parlamento. A questi gli dà fastidio che si senta che il Parlamento discute una legge finanziaria che non è depositata, che discute documenti che non sono stati scritti o che quando sono scritti sono sbagliati, che presenta Sottosegretari e Capigruppo che non sanno dove sta di casa la Costituzione e il Regolamento della Camera. Questo inevitabilmente la diretta dal Parlamento dimostra. Questo non vogliono far sentire. Per questo ci vogliono chiudere.
Allora, è inutile ricordare, lo schema tra l'altro è noto, si potrebbe dire è una tecnica giornalistica.
Guardate, nasce senz'altro dalla diretta parlamentare, ma i partiti dell'epoca non avevano le preoccupazioni di questi che sono venuti dopo, erano altre.
Questa cosa ha funzionato in modo veramente importante invece nei processi, che è stata l'altra grande capacità di Radio Radicale.
Quando -e ricordo il primo processo che abbiamo mandato- no, quello era tutto politico. Il primo processo integrale che Radio Radicale trasmise, prima ci furono dei tentativi ma furono un po' così, addirittura c'è, credo in archivio, non so, una bobina, un tentativo di registrazione del processo Margherito. Un processo nel quale Pannella e De Cataldo furono protagonisti, era un caso che riguarda la gestione dell'ordine pubblico, però era un'udienza, poi non so bene, non mi ricordo nemmeno quanto fosse trasmettibile. Il primo processo vero, integrale, che Radio Radicale trasmette nel 1983 è il processo 7 aprile per la questione di Toni Negri, per la candidatura di Toni Negri. Poi però, appassiona; i Radicali hanno sempre seguito la giustizia, parte l'iniziativa sul Caso Tortora. Guardate che il processo Tortora -registrare e trasmettere il quale non è stata un'operazione semplice- e resto sempre convinto che se non ci fosse stato Antonio Cerrone, Tortora sarebbe rimasto in galera e sarebbe stato condannato. Però, la cosa sostanziale era sentire questi che lo accusavano. Perché una cosa è leggere (l'editoriale, no l'editoriale..) l'articolo sul processo del Corriere della Sera, c'aveva tre giornalisti a seguirlo. L'inviato di punta -Dio lo perdoni- che scriveva degli interrogatori di Pandico e diceva: "il computer della camorra". Bastava farlo sentire, Pandico, per far capire alla gente che quel processo era davvero un processo assolutamente incredibile. Bastava farne sentire la voce, la cadenza, il modo di raccontare le malefatte altrui, per capire che si aveva a che fare nella migliore delle ipotesi con un millantatore, ma nella peggiore con un bugiardo incallito che cercava di guadagnarsi una sua qualche impunità, chissà perché, anche perché era detenuto peraltro per gravi delitti.
Quindi l'ascolto diretto era, con tutte le ritualità fastidiosissime, perché c'era pure il vecchio rito, per cui si stava ancora: "Cancellié, scrivete" però insomma, malgrado questo -che poi era un numero radiofonico formidabile anche questo- comunque, malgrado questo, risaltava. Quindi i processi noi abbiamo continuato a seguirli e continuiamo a farlo.
E qui io vorrei salutare la presenza del generale Mori, che è per molti versi un altro Tortora, anche se purtroppo non è accusato da.. è accusato da pentiti che sono molto più autorevoli secondo alcuni magistrati, parlamentari mancati, che hanno dato il via a un'inchiesta che si è protratta per alcuni anni. E di questo quindi volevo ringraziare il generale di essere venuto a sentire il nostro Congresso.
Quindi i processi sono stati un momento e una cifra della informazione di Radio Radicale.
Io voglio solo concludere, ritornando un momento sulla questione. Io vorrei dire -scusate eh, se mi permetto- ma io spero della salvezza di Radio Radicale e non della chiusura. Noi su questo stiamo cercando di lavorare.
Ora vabbè, fra l'altro appunto, come si diceva, questa chiusura -e qui c'è davvero un tasso di ipocrisia un po' spiacevole- specie da parte del gerarca minore -diciamo così- perché ci si dice: "ma no! Ma poi vediamo, un modo lo troviamo". E allora io qua vorrei ritornare su una questione che ho già toccato, quindi faccio prestissimo, per concludere. Ed è quella che riguarda proprio i soldi. Perché è vero che Radio Radicale costa. Se vuoi le udienze di un processo devi pure mandare qualcuno, che peraltro Radio Radicale ha una caratteristica: le spese degli stipendi sono grossomodo il 30% del bilancio. Quindi è una spesa, rispetto ad altre aziende di informazione, molto contenuta. Il problema serio e che però poi c'hai delle spese di produzione. Se tu vuoi fare il servizio pubblico, e documentare anche gli ultimi, non quelli particolarmente già inseriti nei circuiti… eh beh, allora devi mandarci uno apposta, adesso poi con lo streaming o con la videoregistrazione ce ne devi mandare due; insomma, c'hai delle spese, inevitabili. Quindi il costo è sostanzialmente sulla produzione, vuoi sulla produzione dei programmi, vuoi sulla produzione di trasmissione: i trasmettitori, la corrente, queste cose qua. E il costo di Radio Radicale è stimato, diciamo, tenendoci larghi, sui 14-15 milioni l'anno. È un costo alto, fra l'altro è il costo della convenzione più l'editoria. L'editoria è quella che al momento è stata dimezzata. Della convenzione non han parlato. Cioè hanno detto: "bah, sarà difficile che la rifacciamo, troviamo un'altra soluzione.." Appunto, chiacchiere. Sostanzialmente chiacchiere, da cui si evidenzia una volontà negativa, questo non c'è dubbio.
Però, in realtà, se è un problema di soldi ed è un problema di servizio pubblico che, come diceva giustamente il professor Padovani, viene riconosciuto dallo stesso Presidente del Consiglio -ma poi, non al bar, magari con la Merkel- ma, viene riconosciuto nella solenne sede del Parlamento. Allora, non è senza significato che in quella stessa legge, dove a Radio Radicale viene dimezzato il compenso per l'editoria -cosa che, peraltro, noi questa legge sull'editoria non l'avevamo mai chiesta, a noi serve solo la convenzione, l'editoria ce l'hanno messa loro per un loro problema di posto di bilancio quelli che c'erano prima. Se si parla di servizio pubblico, beh, allora non è senza significato che proprio in quella legge, o comunque in quel momento in cui si discuteva quella legge, lo stesso governo dava 80 milioni di più alla RAI, rispetto a quei 14 che dice di non voler Allora se il servizio pubblico ha un costo, e quegli 80 milioni erano un fuori sacco rispetto al contratto di servizio e a quello che per quel contratto verrà corrisposto alla Rai.
Bene, allora io direi che il servizio pubblico di Radio Radicale, se lo vogliono continuare, dovrebbero pagarlo almeno 80 milioni, e su questo dovremmo avere successo!

Trascrizione a cura di Ilaria Emanuela Saltarelli.

...quale immagine può rappresentare la nostra Radio Radicale?
Siamo giunti alla conclusione che la più adatta sia quella
di una nave corsara, piccola, leggera, sobria, che batte la bandiera
della conoscenza.
Peraltro armata esclusivamente di nonviolenza.
Percorre tutti i mari e la sua missione è saccheggiare i galeoni in cui
il potere ha nascosto con ingordigia i suoi tesori.
Noi, il suo equipaggio, non abbiamo divise luccicanti, a volte siamo
rudi, essenziali, concreti e tuttavia siamo fieri e orgogliosi.
Sappiamo che lottiamo per la libertà; siamo abituati a condividere,
a spartire il bottino. Tutto però viene portato su un'isola
che sulle carte nautiche è segnata come l'isola della democrazia.
I nostri capi masticano tabacco e con voce roca danno
la sveglia al mattino.
E poi la sera, un compagno dai modi gentili, di gusto francese,
legge le pagine del giornale di bordo e ci prepara al domani.
Cavalchiamo le onde possenti della storia danzando
su di esse a ritmo di Requiem solenni. D'altronde la strage
del diritto e della legalità denunciamo.
A volte entriamo nella tempesta, ma finora sempre
siamo sopravvissuti.
A volte esausti, seduti intorno al fuoco, ricordiamo con storie i nostri
caduti e un ombra alta, robusta, si aggira fra noi sussurrando
al nostro spirito, con delicatezza, ma decisa, «non mollare!»

Guido Mesiti, direttore dell'Archivio di Radio Radicale

Così nacque Radio Radicale

Prima della radio

Autunno 1975, nascevano le prime radio libere. Con un caro amico decidiamo di farne una anche noi, per gioco, per divertimento, perché amavamo la musica, per sfida. In casa nostra, nella stanza all'ultimo piano, con una terrazza adatta ad ospitare un'antenna.
La decisione era stata presa mentre bevevamo allegramente in un locale di Via del Vantaggio che ora non esiste più, "Il dito al naso". La mattina dopo, appena svegli, abbiamo rivalutato, da sobri, quella decisione. Allora, lo facciamo davvero? E subito una corsa da Consorti, il grande negozio di alta fedeltà dell'epoca, per comprare tutta l'attrezzatura necessaria, firmando una pila di cambiali.
A parte i registratori, i mixer, i cavi e l'antenna di 12 metri, molti elementi necessari bisognava costruirli. Conoscevamo un ragazzo, il figlio del pasticcere di quartiere, che diceva di essere in grado di farlo. E in effetti ci riuscì. Così nacque Radio Blu, destinata a una vita brevissima.
La nostra radio trasmetteva solo un segnale e la richiesta di chiamare il numero telefonico di casa se il segnale veniva recepito.
Alla fine di novembre Radio Blu aveva cominciato a trasmettere musica e le telefonate per confermare che il segnale arrivava forte e chiaro erano continue.
Avevamo due figli piccoli, era impossibile sopravvivere in quella casa, con il passaggio di tutte le persone coinvolte e il telefono che squillava ininterrottamente.
Ci siamo consultati, decidendo che bisognava risolvere al più presto, trovare un'altra sede.
Uno degli amici aveva sentito dire che Pannella pensava, forse, di fare una radio. Noi non lo conoscevamo, Marco, ma lo amavamo, come qualsiasi italiano ragionevole. Pino dice: io ci vado. E va al

"Allora, Che ti ha detto Pannella?"
"Mi ha detto: falla!"
"Davvero? Magnifico! Noi mettiamo La musica e loro la Politica?"
"No no, mi ha detto: falla! Radio Radicale!"
"Cosa??? E ora come facciamo?"
Era l'inizio di dicembre del 1975.

partito, chiede di parlargli, gli racconta dell'attrezzatura messa insieme, del segnale che arriva nel nostro quartiere, Monteverde Vecchio. Marco è gentile con questo sconosciuto pieno di entusiasmo, ma sbrigativo. Gli dice: "vuoi fare Radio Radicale? Falla!"
Pino entra in contatto con Angiolo Bandinelli, che abitava anche lui a Monteverde Vecchio, poi, suo tramite, con Peppe Picca e Andrea Torelli, che contribuiranno al finanziamento dell'impresa. Si costituisce la SO.GE.M srl, soci Pino e Andrea, per gestire i beni della Radio.
Da quel momento l'attività diventa frenetica: la ricerca della sede, che doveva essere lì, a Monteverde, vicina a casa nostra, l'acquisto di un'antenna più potente, di un trasmettitore più potente, che si vendeva solo a New York e che riuscimmo a procurarci grazie alla gentilezza e disponibilità di Gianluigi Melega, che riuscì a farlo arrivare con la valigia diplomatica.
Il 26 marzo 1976 iniziano le trasmissioni di Radio Radicale nella nuova sede di Via di Villa Pamphili: tre stanzette all'ultimo piano, una grande terrazza occupata dall'antenna, due linee telefoniche, un ascensore cigolante che funziona solo con monetine da dieci lire.
Angiolo Bandinelli e Gianfranco Spadaccia, in quanto iscritti all'albo dei giornalisti, i primi direttori responsabili, con entusiasmo e massima discrezione, Pino il direttore esecutivo e capo redattore, Ezio Valente il suo braccio destro e Vincenzo Mundo, detto Anguillone perché strisciava ovunque pur di sistemare cavi, il tecnico capace di qualsiasi miracolo.

Una radio "di quartiere"

La Radio era più che altro "di quartiere". Il segnale non copriva completamente Roma ma arrivava a Civitavecchia, Anguillara, Vetralla, Fiano Romano, Poggio Mirteto, Tivoli, Albano, Pomezia e Ostia.
Per le elezioni del 20 giugno 1976, dopo un massacrante filo diretto di Marco con Pino per oltre 72 ore, fu raggiunto il quorum.
La notte del voto, man mano che arrivavano i risultati, Massimo Teodori, seduto al tavolo delle dirette, con blocco e penna, continuava a fare calcoli. È stato lui che a un certo punto ha capito che ce l'avevamo fatta e scoperto che i voti determinanti (ci sembra di ricordare 400) per l'elezione dei primi quattro deputati radicali erano concentrati nell'area di maggior ascolto della Radio, davvero modesta.

L'emozione, la sorpresa, la consapevolezza nella voce di Massimo quando ha finalmente alzato la testa da quel blocco per annunciare la vittoria sono indimenticabili.
Nessuno se l'aspettava, è stata una sorpresa per tutti e il partito ha cominciato da quel momento a investire per ampliare la copertura di ascolto. Sono nate altre radio radicali in altre città – molti ci chiedevano aiuto su come fare – e a Roma c'era una persona che passava ogni giorno molte ore a riversare i nastri delle trasmissioni per mandarle a queste radio, dove venivano trasmesse in differita o, a volte, in contemporanea, fingendo in quei casi di avere copertura nazionale.
Anni dopo Berlusconi farà lo stesso con le sue prime televisioni.
Cominciano le trasmissioni di tutti i movimenti federati con il partito: MLD, Movimento di Liberazione della Donna, condotto da Daniela Gara; FUORI, Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano, forse la prima voce pubblica degli omosessuali in Italia, con Claudio Mori e Alba Montori; LOC, Lega Obiettori di Coscienza, CLEC, diretto da Liliana Pannella, contro la censura; la trasmissione anticoncordataria di Mauro Mellini e poi di Laura Arconti; Radio Carcere, inventata e proposta alla Radio da Antonio, un avvocato di cui non ricordiamo il cognome; A Tu per Tu, la trasmissione sul teatro di Bianca Toccafondi e Giorgio Albertazzi.
E ancora Fabrizio Zampa con la storica rassegna musicale (arrivava con i suoi 33 giri sottobraccio), Rodolfo Roberti con la sua trasmissione notturna "Gallina Vecchia, Onor di Capitano", un filo diretto con gli ascoltatori insonni, che si protraeva fino all'alba. Argomento: la vita.
E come non ricordare qui quel tassinaro romano, con orario notturno, che si offrì come "sistema d'allarme" vivente: lui restava sintonizzato sulla radio anche durante le poche ore in cui era deserta, noi tenevamo aperti i microfoni.

Una radio "di quartiere"a nascita della "Diretta dal Parlamento"

Con i primi quattro deputati – Emma Bonino, Adele Faccio, Mauro Mellini e Marco Pannella – i radicali entravano a Montecitorio e avevano diritto a un ufficio. Andammo in visita, appena fu assegnato. Era un grande stanzone all'ultimo piano di via Uffici del Vicario, con in più un ufficetto minuscolo, dove si era insediato Roberto Cicciomessere. In questa stanza, sopra la cornice della porta, c'era un oggetto di legno, quadrato, misterioso. "Cos'è quello?" E Cicciomessere: "L'altoparlante, per sentire cosa succede in aula e partecipare ai lavori." Pino sale sulla scrivania, stacca l'altoparlante e lo appoggia accanto al telefono, poi chiama "Anguillone" e gli dice: "vedi un po' se riesci a mandare in onda". Anguillone ci riesce, si sente benissimo, l'unico problema è che abbiamo solo due linee telefoniche e non possiamo proprio tenerne una costantemente occupata. Non so come la cosa si sia risolta, ma il collegamento fu fatto senza appoggiare più la cornetta accanto al microfono, con un collegamento fisso.
Le reazioni furono immediate e irritate. Flaminio Piccoli e Gerardo Bianco, evocando un'indebita interferenza dall'esterno e dimenticando il principio costituzionale della pubblicità delle sedute parlamentari, si appellarono alle istituzioni per farci tacere…

La nascita della "lettura dei quotidiani del giorno dopo

L'idea credo sia nata perché c'era un militante della radio, un ragazzo adorabile, che studiava al Conservatorio corno inglese e correva per aumentare il fiato. Questo ragazzo faceva il giro dei quotidiani, in centro, verso mezzanotte e correndo a perdifiato ce li portava su a Monteverde, dove alla velocità del fulmine sottolineavamo i passaggi più significativi e li leggevamo in diretta verso l'una, dandoci il cambio ogni notte in tre o quattro, non di più: Claudio Mori, Claudia Di Giorgio, io, l'"altra Claudia".

Pino Pietrolucci e Claudia Rittore

articolo pubblicato sul periodico online l'incontro
fondato da Bruno Segre www.lincontro.news

RADIO RADICALE
Una mobilitazione popolare, culturale, istituzionale, nonviolenta

Oltre **160mila persone** hanno sinora firmato la petizione promossa da Rocco Papaleo, Alessandro Haber, Luca Barbarossa, Jimmy Ghione e Alessandro Gassmann
e che si può firmare sul sito change.org.
Sono **centinaia** i Sindaci che hanno firmato l'appello e i Comuni che hanno approvato una delibera indirizzata al Presidente el Consiglio Giuseppe Conte. Delibere in tal senso hanno approvato i **Consigli Regionali** di Calabria, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana e Umbria.
Sono ancora in corso le iniziative nonviolente di **Roberto Giachetti**, vicepresidente della Camera de Deputati, iniziate dalla mezzanotte del 16 maggio con 5 giorni di sciopero della sete e proseguite con lo sciopero della fame; sciopero della sete di tre giorni per **Roberto Deriu**, consigliere regionale della Sardegna, entrambi iscritti al Partito Radicale.
I membri della Presindeza del Partito Radicale che stanno portando avantti la lotta nonviolenta sono **Maurizio Bolognetti** che è in sciopero della fame dal 27 febbraio, tranne una breve interruzione per un ricovero ospedaliero. Mentre **Rita Bernardini** ha fatto lo sciopero della fame per 37 giorni. Con loro circa **300 cittadini** in sciopero della fame per uno o più giorni.

Maurizio Bolognetti

Roberto Giachetti

Roberto Deriu

Rita Bernardini

La storia della seconda Radio Radicale, quella di Torino

C'era parecchio fermento a Torino in via Garibaldi al numero 13.Si entrava in un cortile acciottolato malamente e di fronte (dietro a una vetrata) c'era la sala per le assemblee del Partito Radicale del Piemonte, con una cinquantina di sedie assortite.
Sulla sinistra, in un grande stanzone soppalcato, montagne di manifesti e tavoli da imbianchino accatastati vicino a fustini di detersivo vuoti che contenevano i kit per la raccolta firme. Le penne BIC, il materiale da distribuire ai tavoli, il megafono RCF e i moduli prefincati.
Sulla destra si apriva una porta che dava in una piccola saletta divisa in due da una parete con un vetro a doppia camera.
Era tutto rivestito da portauova in condizioni pietose. Avevano però il pregio di isolare dal freddo e dal rumore, oltre a trattenere la polvere. Le aveva regalate a Radio Radicale un grossista di uova e pollame di via Barbaroux, a un isolato di distanza.
Qua e là qualche piumetta incrostata di tuorlo ancora visibile, testimoniava la provenienza ruspante di quella regalia.
L'odore di fumo dentro a quel locale era terribile, come la polvere che nessuno levava.

Da sinistra a destra in senso orario: Il casale sulle colline sopra Torino, il logo della Radio

Era l'estate del 1976 ed era RadioRadicale 90 e 300 che trasmetteva in modulazione di frequenza.
Pochi mesi prima in un bilocale, nei pressi di Villa Pamphili, era nata Radio Radicale a Roma. La cabina di regia torinese e lo studio di registrazione occupavano meno di venti metri quadri e il collegamento tra l'antenna trasmittente e lo studio, avveniva con una connessione telefonica a 300baud attraverso un acoustic coupler. La qualità del segnale era miserrima, ma la voce si riusciva a distinguere. E ciò bastava.
Si metteva la cornetta telefonica in un alloggiamento dotato di due morbide membrane, che isolavano dai rumori esterni, e sotto la guida di un grande esperto in telecomunicazioni come Albanese, il segnale tra la regia e l'antenna veniva stabilito.
La prima collocazione del trasmettitore e dell'antenna fu il tetto di un condominio dalle parti di Corso Francia, da cui si dovette sloggiare dopo pochi mesi.
Le interferenze generate rendevano impossibile la visione del secondo canale Rai e l'assemblea condominiale intimò a Delfina, che ci aveva ospitati sul tetto del suo attico, di eliminare la causa accertata di tutta quella neve sui cinescopi dei proprietari.
Delfina era la figlia di Armando Testa, l'indimenticabile genio creativo del pianeta Papalla, di Carmensita e del logo Punt&Mes. Era stata Titti Muratore (la prima direttrice di Radio Radicale) a coinvolgerla per collocare l'ingombrante trasmettitore dotato di valvola da ben 100watt e di un palo d'antenna di 3 metri con un unico dipolo striminzito.
Radio Maria non c'era ancora, ma si doveva fare già i conti con le radio commerciali, assai più dotate sul fronte delle apparecchiature di alta frequenza. La bassa frequenza era rappresentata da due giradischi Lenco, un mixer Teac a 6 piste e 4 microfoni Sennhaiser, uno in regia con il paravento giallo e 3 in studio collocati ai lati del tavolo. I dischi provenivano dalle case degli operatori che si avvicendavano alla consolle.
Molti erano miei con cantautorame assortito, c'erano quelli di Bobo con i suoi chansonnier, Dante e la sua collezione di Blues. Le interviste le facevo io con un vecchio registratore portatile che si mangiava le cassette, ma con quel ferro vecchio intervistai Paola Borboni, Paolo Poli e Lucia Poli, Eugenio Finardi che mi parlò del suo desiderio di entrare nella "meccanica della dinamica della Storia", Gianna Nannini che venne in Radio, da absolute beginner a presentare il suo primo LP (quello con il vibratore in copertina) uno sconosciuto Renato Zero, quasi anoressico, e una star come Francesco Guccini, intercettato dietro al palco del Palasport.
Venivano a trovarci giornalisti incuriositi come Ezio Mauro che a quel tempo scriveva per la Gazzetta del Popolo, avvocati non ancora famosi come Mittone e Gianaria, venne anche Zagrebelsky, non ancora assiso sugli alti scranni.
E poi (ovviamente) Marco Pannella che impestava di Celtique i 25 metri cubi foderati di portauova che rilasciavano poi l'inconfondibile lezzo per settimane.
Nei primi anni di vita ogni Radio Radicale locale aveva una sua programmazione e una propria regia indipendente. Le trasmissioni centralizzate da Roma arrivarono qualche anno dopo. Gli ascolti aumentavano: politica, dibattiti, musica senza pubblicità. Eravamo una voce dissonante dal coro partitocratico, come lo definiva Marco con uno dei tanti neologismi che si diffusero rapidamente

Nel 1978 si decise di fare il salto di qualità.
L' antenna venne trasferita sulla collina torinese, che garantiva quei 400 metri in più per coprire Torino e i paesi a nord che vennero "illuminati" da ben 4 dipoli collocati su un palo strallato di 8 metri sul tetto di una stalla di maiali.
Avevo trovato quel sito dopo aver chiesto a un compagno di scuola di poter utilizzare il ristorante paterno con una cucina a base di funghi a 15 minuti di vespa dalla Gran Madre di Dio. Si prendeva la strada ripida che saliva nell'ombra di Villa della Regina per arrivare 300 metri più in alto in località Fontana dei Francesi. Nonostante le rassicurazioni, Il padre aveva opposto un netto rifiutò, ma ci aveva suggerito di chiedere al "porcaro", che aveva occupato abusivamente una cascina a un tornante di distanza. Si mormorava che fosse ai domiciliari comminati dalla Procura di Palermo.
Con l'aiuto di Pino, che capiva la lingua, la trattativa fu veloce. Il "porcaro" parlava siciliano stretto ed era un tipo tosto (pure troppo) con il quale era stato necessario stabilire un rapporto inquietante: fummo cooptati (presumo per puro sadismo) nell'uccisione di un suo maiale.
Un'esperienza che avrebbe spinto al veganesimo più radicale chiunque, ma una infanzia a salsiccia e gramigna, oppose argine invalicabile a quella scelta scellerata.
E la Radio trasmetteva bene, il segnale era forte grazie all'altitudine guadagnata, ma le antenne concorrenti posizionate sulla sommità del colle della Maddalena, spingevano forte debordando sulle frequenze limitrofe.
Era il tempo del Far West nelle radio che sorgevano come funghi dopo la pioggia notturna.
La campagna referendaria esigeva una copertura migliore e allora, con mezzo milione, raccolto in autofinanziamento, andammo a prendere una nuova valvola dal rappresentante milanese di una ditta tedesca che produceva valvole over 1000watt.
Con quella potenza e i 4 dipoli collocati in collina, riuscimmo a raggiungere Lanzo (quasi quaranta chilometri a nord)
Ma ancora non era sufficiente.
Adelaide Aglietta, Giovanni ed Elena Negri volevano una copertura più vasta, più regionale. Avevamo bisogno di un posto alto, molto alto, che coprisse ciò che era a sud della collina torinese e magari anche il

resto del Piemonte.
Paolo Vigevano al tempo era il Tesoriere nonché direttore di Radio Radicale, mosse le sue conoscenze e trovammo ciò che cercavamo. La Madonna Nera di Oropa era l'ideale. Alta, senza trasmettitori intorno, strategica.
E fu la volta di Hans Fisher un signore di Zurigo che ci portò, con un autoarticolato, un traliccio di quelli tosti che posizionammo sulla collina di Oropa. Eravamo solo in tre a issarlo: Io, Pino e Hans ma fummo in grado di piazzare un traliccio di 25 metri di altezza su cui troneggiava un solo dipolo tostissimo.
Il trasmettitore usato era stato rilevato da una radio Comasca che trasmetteva musica classica e tutto il materiale complementare lo prelevammo in un magazzino della Elettronica Industriale di proprietà di tale Geom. Adriano Galliani (che al tempo aveva pochi capelli e nessuna ambizione politica).
Oropa illuminava il Piemonte e arrivava alle porte di Milano.

Sul finire del 1979 si verificò la svolta centralista che non venne presa benissimo da coloro che ascoltavano radio radicale

Gli ascoltatori fissi erano abituati a una edizione locale piuttosto caotica, ma assolutamente interessante per la varietà dei contenuti che venivano proposti: Spazi autogestiti di qualunque natura vi possa venire in mente: Fuori, Autocoscienza, medicina alternativa, macrobiotica, Collettivo Trans (il prodromo LGBT), Nucleare No Grazie, il Ghiottone, I Dubbi del Sabato Sera, Bob&Jack, Antivivisezionisti, LIPU, WWF
Sì iniziò a trasmettere da Roma con una linea dedicata che collegava tutte le emittenti sparse sul territorio nazionale.
Eravamo in diretta costante, e i lavori parlamentari iniziarono ad essere trasmessi sistematicamente. La parte musicale era sempre stata piuttosto compressa, in favore dei dibattiti, delle interviste, dei fili diretti che contraddistinguevano le trasmissioni rispetto a quelle delle radio concorrenti.
Rubriche autogestite e trasmissioni decisamente sperimentali come "I dubbi del Sabato Sera" dove in realtà si attaccava alle 23:00 e si finiva alle 5:00 con l'aiuto di una cassa di birrette Moretti (piccole però).
Arrivò poi la svolta "classica".
Sigle con messe da requiem e pezzi classici piuttosto severi, in modo da rendere il segnale sempre riconoscibile quando si scansionava l'etere. Si vociferava che questa impostazione fosse stata suggerita da Roberto Cicciomessere a Pannella e che Marco si fosse convinto all'istante.
Una notazione a parte merita il "Filo Diretto" che nacque nella Radio Radicale di Torino da un'idea di autofinanziamento. Quella che poi diventò "radio parolaccia" fu una intuizione che consentiva a chiunque di poter dire la propria per due minuti senza alcuna interruzione.
Conquistammo spazi nei giornali che commentavano esecrati la tracimazione volgare del popolo becero e villano. Eh sì… Perchè gli interventi erano spesso sequenze ottundenti di bestemmie e termini da trivio.
Fino a quel momento esisteva una sorta di censura che poteva essere esercitata da parte del conduttore, durante i fili diretti. Era capitato di azzerare l'audio nel momento in cui l'interlocutore all'altro capo del filo trascendeva e offendeva.
Attivammo una segreteria telefonica che doveva essere scaricata costantemente in quanto i messaggi entranti erano centinaia.
Venivano trasmessi puntualmente, e questo modus operandi fece balzare gli ascolti della radio come mai prima di allora.
La cronaca mancanza di soldi contraddistingueva le iniziative radicali allora come ora. Iniziavano le trasmissioni radio votate alla autofinanziamento consentendo ai cittadini di intervenire in diretta e senza filtri. Più il conduttore era trasgressivo è più piovevano le telefonate per lo più di coloro che godevano nello scaricare ogni tipo di contumelia (in certi casi sordide minacce) nei confronti del diverso di turno. Molinengo (uno dei più noti membri del FUORI) era il bersaglio preferito. Al delicato "cupio" si alternava "Frocio di Merda sappiamo dove abiti" dopodiché arrivavano telefonate che annunciavano il sostegno economico.
Più le ingiurie erano disgustose e becere e più aumentava l'importo delle donazioni.
Una volta appreso quel meccanismo mediatico confesso di aver simulato qualche telefonata particolarmente becera per dare il via al ciclo virtuoso, ma ero giovane e speranzoso e mi autoassolvo per aver cavalcato la tigre mediatica con una metodologia discutibile.
Per salvare Radio Radicale dalla chiusura arrivammo anche a mettere all'asta i nostri dischi e nel corso della trasmissione in diretta un mio disco "Io se fossi Dio" di Giorgio Gaber venne aggiudicato per mezzo milione di lire.
Andammo a portarlo al compratore che stava in una bella casa di via Po. Ci venne ad aprire una governante arcigna che ci introdusse in un salotto di legno e tappeti con un pianoforte a mezza coda.
Era un musicista in pensione, quasi cieco, che non si muoveva più di casa e che ascoltava solo Radio Radicale.
"Siete diventati la mia famiglia e non posso pensare di perdervi".
Frasi che rimangono in testa per la vita.

Giulio Galetti

articolo pubblicato sul periodico online l'incontro fondato da Bruno Segre www.lincontro.news

RADIO RADICALE

Fiammetta Borsellino a Radio radicale

"L'incomprensibile decisione dell'attuale Governo di non rinnovare la convenzione con Radio Radicale è semplicemente inaccettabile. Da cittadina invito il Governo a rivedere una decisione che contrasta con i dichiarati propositi di cambiamento. Non si può spegnere quella voce che da decenni ha garantito, tra l'altro, trasparenza del dibattito parlamentare nonché la pubblicità dei più importanti processi penali di questo Paese. Anche in nome della mia famiglia ringrazio Radio Radicale per l'essenziale copertura mediatica dei processi Borsellino quater e quello relativo al depistaggio. Non si può e non si deve spegnere tale voce dai cui microfoni sono passate stagioni memorabili di conquiste sociali, economiche e politiche. Invito pertanto il Governo, e in particolare il Presidente del Consiglio anche a nome della mia famiglia, a farsi carico di rivedere tale decisione che produrrebbe tra l'altro problematiche occupazionali e la dispersione di un enorme materiale di archivio sulla storia degli ultimi decenni."

Associazione Italiana dei Professori di Diritto penale

"Quali Professori di Diritto penale, esprimiamo grave preoccupazione per la prospettiva dell'imminente chiusura di Radio radicale. Infatti - ben lungi da qualunque presa di posizione nell'agone politico ed al di là di qualsiasi appartenenza partitica - non può essere disconosciuto il ruolo fondamentale di servizio pubblico che tale Radio ha svolto da decenni e svolge nell'informazione diretta, libera, pluralistica, anche e proprio in ordine a temi penalistici.
Essa alimenta un dibattito democratico assolutamente indispensabile circa iniziative e discussioni parlamentari, processi penali di particolare rilievo pubblico, convegni giuridici su temi fondamentali di interesse penalistico, tenendo, non da ultimo, viva l'attenzione della collettività sulle condizioni carcerarie, dalle quali, da sempre, si misura il tasso di (in)civiltà di un Paese".

Paolo Aldrovandi, Alberto Alessandri, Giuseppe Amarelli, Enrico Mario Ambrosetti, Maristella Amisano, Elio Belfiore, Filippo Bellagamba, Roberto Bartoli, Fabio Basile, Alessandro Bernardi, Alessandro Bondi, Sergio Bonini, Riccardo Borsari, Filippo Bottalico, Alberto Cadoppi, Stefano Canestrari, Giovanni Caruso, Donato Castronuovo, Mauro Catenacci, Mario Caterini, Antonio Cavaliere, Cristiano Cupelli, Francesca Curi, Francesco D'Alessandro, Giovannangelo De Francesco, Cristina de Maglie, Giulio De Simone, Alberto De Vita, Angela Della Bella, Ombretta Di Giovine, Andrea Di Landro, Alberto di Martino, Emilio Dolcini, Massimo Donini, Andreana Esposito, Giovanni Fiandaca, Carlo Fiore, Stefano Fiore, Giovanni Flora, Luigi Foffani, Gabriele Fornasari, Gabrio Forti, Francesco Forzati, Marcello Gallo, Marco Gambardella, Alberto Gargani, Glian Luigi Gatta, Gianluca Gentile, Ciro Grandi, Giovanni Grasso, Roberto Guerrini, Gaetano Insolera, Silvia Larizza, Giorgio Licci, Carlo Longobardo, Giuseppe Losappio, Maria Beatrice Magro, Vincenzo Maiello, Stefano Manacorda, Vittorio Manes, Angelo Mangione, Adelmo Manna, Grazia Mannozzi, Adriano Martini, Valentina Masarone, Luca Masera, Antonella Massaro, Anna Maria Maugeri, Leonardo Mazza, Claudia Mazzucato, Alessandro Melchionda, Chantal Meloni, Antonella Merli, Vincenzo Militello, Sergio Moccia, Lucio Monaco, Vincenzo Mongillo, Gaetana Morgante, Francesco Mucciarelli, Domenico Notaro, Tullio Padovani, Francesco Carlo Palazzo, Paolo Patrono, Marco Pelissero, Davide Petrini, Lorenzo Picotti, Carlo Piergallini, Paolo Pittaro, Stefano Preziosi, Domenico Pulitanò, Silvio Riondato, Lucia Risicato, Maurizio Riverditi, Bartolomeo Romano, Alessandra Rossi, Carlo Ruga Riva, Giandomenico Salcuni, Francesco Schiaffo, Marco Scoletta, Nicola Selvaggi, Sergio Seminara, Antonino Sessa, Rosaria Sicurella, Carlo Sotis, Alessandro Spena, Alfonso M. Stile, Luigi Stortoni, Kolis Summerer, Silvia Tordini Cagli, Valeria Torre, Antonio Vallini, Emma Venafro, Costantino Visconti, Roberto Zannotti.

Il Consiglio delle Camere Penali

Radio Radicale sta rischiando la chiusura per l'improvvida iniziativa del Governo che pervicacemente si ostina a negare il ruolo di servizio che la radio in questi lunghi anni ha svolto; servizio alla politica, alla cultura, alle istituzioni, alle associazioni.
Radio Radicale ha sempre trattato con grande intelligenza e dando spazio a tutte le voci i temi della giustizia penale.
È necessario salvare Radio Radicale, senza tale strumento il mondo della cultura, dell'impegno civile sarebbe privo di un importante punto di riferimento, di informazione, di una sede di confronto.
La Giunta insieme al Consiglio delle Camere Penali Italiane invita le Camere Penali territoriali ad iniziative di solidarietà e sostegno ed a denunciare un disegno politico che intende punire la libera e consapevole informazione.

Con un parere urgente al Governo, Il 23 aprile 2019 l'Autorità per le Garanzie delle Comunicazioni (AGCOM) ha ricordato che Radio Radicale svolge un servizio pubblico di interesse generale.

Radio Radicale svolge un servizio pubblico.

Il 23 aprile 2019 l'Autorità per le Garanzie delle Comunicazioni (AGCOM) ha reso un parere urgente al Governo in merito alla dichiarazione reiterata da parte di esponenti governativi del Ministero dello Sviluppo Economico di non rinnovare la Convenzione con Radio Radicale (a far data dal 21 maggio 2019) per l'espletazione del servizio di interesse generale relativo ad un canale radiofonico dedicato alla diffusione integrale delle attività parlamentari.
L'Autorità a questo proposito scrive (mettendo anche in luce un significativo aspetto di illegittimità della proroga di soli sei mesi stabilita dall'ultima Legge di Bilancio : "Se da un lato la suddetta dichiarazione appare, in sé, in linea con la normativa e con quanto già disposto nel 1998, dall'altro l'Autorità esprime forti perplessità circa la possibilità che entro il prossimo mese di giugno si possano concludere tanto la valutazione sui criteri quanto lo svolgimento delle procedure di affidamento tramite gara, nonché che si possa pervenire all'eventuale stipula della nuova convenzione. Circostanza che fa emergere forti preoccupazioni circa la garanzia di continuità di un servizio di interesse generale. Inoltre, la mancata corrispondenza del contributo erogato rispetto all'anno di affidamento (seppur in proroga), generalmente correlato ad un intero anno di esercizio a bilancio non appare in linea con la normativa civilistica e del testo unico della finanza.
L'AGCOM, inoltre, ripercorre i fondamenti normativi che sono alla base dell'espletazione di tale servizio di interesse generale ad opera esclusiva di Radio Radicale, richiamando la previsione esplicita della Legge 323/1990 (legge Mammì) che per la prima volta prevedeva un canale radiofonico specificamente ad esso dedicato.
"L'identificazione di un canale radiofonico riservato alla c.d. informazione istituzionale, quale servizio da riservare in via esclusiva per finalità di interesse pubblico, risale all'approvazione dell'articolo 24 della legge 6 agosto 1990, n. 223, il quale prevedeva che alla concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo potesse essere affidata una "rete radiofonica riservata esclusivamente a trasmissioni dedicate ai lavori parlamentari". Avendo accertato che la RAI non realizzava una rete universale e dedicata (limitandosi a produrre attraverso RAI Parlamento contenuti istituzionali trasmessi sulle reti generaliste), il Ministero delle comunicazioni fu autorizzato dall'articolo 9, del decreto-legge 28 ottobre 1994, n. 602 a stipulare una convenzione con un altro concessionario di radiodiffusione in grado di garantire la copertura del territorio nazionale con impianti già disponibili."
Nel 1994 si tenne quindi una procedura di evidenza pubblica a cui partecipò solo Radio Radicale (che dal 1976 forniva tale servizio di interesse generale utilizzando il finanziamento pubblico ai partiti spettante al Partito Radicale) , a seguito della quale fu firmata la Convenzione. Vi fu poi una legge nel 1998 (la numero 224) che prorogava la convenzione con Radio Radicale in attesa di una riforma del quadro normativo, che mai vi sarà (malgrado le tante leggi approvate in materia di comunicazioni nel frattempo), e quindi da allora si provvide con proroghe triennali che poi divennero annuali, in occasione delle Leggi di Bilancio.
L'Autorità quindi auspica una riforma urgente dei criteri di questo servizio di interesse generale (e la proroga della Convenzione con Radio Radicale per il tempo necessario alla riforma e alla procedura di assegnazione), rigorosamente distinto anche per legge da quel servizio pubblico svolto dalla Rai, e delle procedure di evidenza pubblica di assegnazione dello stesso, che non devono essere discriminatorie verso alcun soggetto possa partecipare alla gara oltre alla Rai:
"L'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni auspica, quindi, che, al fine di garantire la continuità del servizio, la convenzione venga prorogata per un tempo almeno necessario all'approvazione della normativa di aggiornamento di un servizio radiofonico e multimediale di interesse generale destinato all'informazione e comunicazione istituzionale, da assegnare tramite gara definendone, in un quadro coerente, certo e trasparente, gli obblighi, i criteri, la durata e i meccanismi di finanziamento. L'Autorità ritiene che un tale percorso, oltre ad essere in linea con la legislazione vigente, sarebbe auspicabile anche nell'ambito di una necessaria revisione del quadro normativo, alla luce di due considerazioni: - la peculiarità e la diversità del servizio radiofonico rispetto ad altri canali televisivi o via web dedicati alle Istituzioni e il suo riconoscimento quale servizio che consente di perseguire obiettivi di interesse generale altrimenti non realizzati dal mercato;"
A proposito dei caratteri e dei principi a cui dovrebbe essere ispirata la revisione normativa di cui sopra l'Autorità evidenzia alcuni aspetti:
"Oltre a confermare la necessità di prorogare l'attuale convenzione, almeno per il tempo necessario alla riforma e alla nuova assegnazione, l'Autorità intende svolgere alcune osservazioni e suggerimenti ai fini di un'opportuna revisione del quadro normativo. Occorre innanzitutto precisare che rete e/o servizio radiofonico destinati ad obiettivi di interesse generale si configurano quali attività che non sarebbero spontaneamente realizzate e esercite dal mercato in quanto non redditizie. É chiaro che la gratuità del servizio e il divieto di pubblicità nei programmi di informazione dedicati al servizio di interesse generale rendono le attività non remunerative e richiedono quindi la destinazione di risorse pubbliche.
L'affidamento tramite gara ha la finalità di consentire – attraverso il confronto delle offerte – di selezionare il soggetto migliore sotto il profilo dell'assunzione degli impegni e dell'obiettivo di interesse generale da perseguire, dei costi e della qualità dei servizi."
Quanto alla specificità e alla necessità del mezzo radiofonico per diffondere la conoscenza delle sedute del Parlamento, dell'Aula e della Commisisoni, l'Autorità osserva:
"La Radio, oltre a rappresentare un mezzo di informazione distinto rispetto a stampa, televisione e Internet (sia in Europa sia in Italia, rappresenta ancora oggi il secondo media in termini di penetrazione), è il mezzo riconosciuto più affidabile e credibile dai cittadini-utenti essendo quello che riscuote la maggiore fiducia, come dimostrano le indagini svolte dalla Commissione europea e dall'Autorità. La Radio è inoltre un mezzo altamente flessibile, in grado di rispondere più di altri a cambiamenti delle tecnologie e delle modalità di fruizione e di accesso all'informazione in quanto da sempre ascoltato anche in "mobilità" e aperto alla partecipazione attiva e social degli ascoltatori."
L'Autorità infine riconosce non solo il modo ineccepibile con cui Radio Radicale ha svolto e sta svolgendo questo servizio di interesse generale, tra l'altro completato, al di fuori della Convenzione, dalla registrazione dei Congressi di tutti i partiti e dei principali processi, oltre a vari approfondimenti a contenuto politico di aspetti italiani e transnazionali solitamente trascurati dall'informazione.
L'Autorità precisa anche :
L'esperienza di Radio radicale mostra, tra l'altro, come il servizio radiofonico si adatti più facilmente alla multimedialità e all'interazione con il pubblico rispetto ad altri mezzi destinati all'informazione istituzionale. La programmazione ruota chiaramente intorno ai lavori del Parlamento, dato che la convenzione obbliga la radio a trasmettere nel corso dell'anno almeno il 60% delle sedute delle due Camere nella fascia oraria 8-20. Nel tempo residuo, la Radio si concentra sull'informazione e comunicazione sull'attività di altre Istituzioni, dei soggetti politici, delle principali associazioni del mondo del lavoro e dell'impresa o sulle manifestazioni pubbliche o conferenze stampa di particolare interesse, anche al fine di promuovere e stimolare il dibattito e la partecipazione dei cittadini.
Nell'ambito dei programmi destinati a garantire la partecipazione e il dibattito su temi dell'attualità politica, ha assunto una notorietà sempre maggiore la rassegna stampa dei quotidiani attraverso la rubrica "Stampa e Regime".
Infine, ma non in ordine di importanza, a proposito della possibilità disattesa sino ad oggi da parte della Rai , concessionaria unica del servizio pubblico radiotelevisivo, di costituire o destinare una rete radiofonica all'espletamento del servizio generale di cui sopra, l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni osserva come nel Contratto di Servizio Rai Ministero dello Sviluppo Economico (2018-2022) per la prima volta manchi la previsione di una rete radiofonica e multipiattaforma per l'espletamento di tale servizio:
"Il nuovo contratto di servizio pubblico RAI, all'articolo 25, comma 1, lett. e) punto i) prevede che RAI riservi un canale televisivo tematico al genere "Informazione generale e approfondimento" che comprende, tra l'altro, l'informazione istituzionale e parlamentare nazionale ed europea. La realizzazione di un (nuovo) canale tematico istituzionale ha la finalità di promuovere la conoscenza e la partecipazione alla vita delle Istituzioni. I contenuti sono distribuiti attraverso la rete televisiva digitale terrestre o satellitare. Non è, invece, previsto un canale radiofonico dedicato all'informazione istituzionale."

Marco Beltrandi

L'appello di centonovanta costituzionalisti e studiosi del diritto

A difesa della Radio e della democrazia

Radio Radicale svolge un ruolo pubblico, straordinario, insostituibile. E' un esempio di informazione al servizio della conoscenza pubblica.
Lungo gli ultimi quarant'anni Radio Radicale ci ha assicurato un'informazione puntuale, approfondita, pluralista.
Chiunque abbia a cuore la democrazia, lo stato di diritto, le libertà fondamentali ha anche a cuore Radio Radicale e il suo straordinario archivio.

L'informazione è un diritto che non può essere degradato a mero prodotto di mercato.
È dovere pubblico, e dunque anche nostro dovere, sostenere un'informazione al servizio dei cittadini e della loro libera formazione di pensiero.
Radio Radicale è presente nelle aule parlamentari, nelle aule dei tribunali, nelle carceri. Grazie a Radio Radicale siamo tutti più informati sullo stato della democrazia e dei diritti umani in Italia, in Europa e nel mondo.
La comunità degli studiosi del diritto ha sempre avuto i microfoni di Radio Radicale a disposizione per portare la cultura giuridica al di fuori dell'accademia.
Spegnere Radio Radicale significa impoverire la società e la cultura italiana, significa ferire la sua democrazia.
I valori costituzionali non possono e non devono mai essere tradotti in denaro.

Luigi Ferrajoli (filosofo del diritto, Università Roma Tre), Gaetano Silvestri (presidente Associazione costituzionalisti italiani), Giovanni Serges (costituzionalista, Università Roma Tre), Enzo Cheli (costituzionalista, Università di Firenze), Vincenzo Ferrari (sociologo del diritto, Università di Milano), Marco Ruotolo (costituzionalista, Università Roma Tre), Giorgio Pino (filosofo del diritto, Università Roma Tre), Patrizio Gonnella (sociologo del diritto, Università Roma Tre), Dario Ippolito (filosofo del diritto, Università Roma Tre), Franco Prina (sociologo del diritto, Università di Torino), Paola Bilancia (costituzionalista, Università di Milano), Roberta Calvano (costituzionalista, Università Roma Sapienza), Giuseppe Marazzita (costituzionalista, Università Teramo), Anna Maria Poggi (costituzionalista, Università Torino), Luigi D'Andrea (costituzionalista, Università di Messina), Francesco Rimoli (costituzionalista, Università di Teramo), Michele Miravalle (sociologo del diritto, Università di Torino), Stefano Merlini (costituzionalista, Università di Firenze), Roberto Pinardi (costituzionalista, Università di Modena e Reggio Emilia), Aljs Vignudelli (costituzionalista, Università di Modena e Reggio Emilia), Salvatore Prisco (costituzionalista, Università di Napoli), Sergio Bartole, (costituzionalista, università di Trieste), Davide Galliani (costituzionalista, Università di Milano), Gianluca Conti (costituzionalista, Università di Pisa), Enrico Grosso (costituzionalista, Università di Torino), Andrea Simoncini (costituzionalista, Università di Firenze, Francesco Pallante (costituzionalista, Università di Torino), Gaetano Azzariti (costituzionalista, Sapienza Università di Roma), Paolo Ridola (costituzionalista, Sapienza Università di Roma), Valeria Piergigli (costituzionalista, Università di Siena), Salvatore Bonfiglio (costituzionalista, Università Roma Tre), Marta Picchi (costituzionalista, Università di Firenze), Stefano Maria Cicconetti (costituzionalista, Università Roma Tre), Gennaro Ferraiuolo (costituzionalista, Università Federico II di Napoli), Claudio Sarzotti (filosofo del diritto, Università di Torino), Paola Marsocci (costituzionalista, Università La Sapienza Roma), Romberto Romboli (costituzionalista, Università di Pisa), Daniela Ronco (sociologa del diritto, Università di Torino), Giovanni Torrente (sociologo del diritto, Università di Torino), Giulio Enea Vigevani (costituzionalista, Università Milano-Bicocca), Ida Angela Nicotra (costituzionalista, Università di Catania), Ciro Sbailò (costituzionalista, Università degli studi internazionali di Roma), Alfonso Di Giovine (costituzionalista, Università Torino), Silvio Gambino (Università della Calabria), Maurizio Pedrazza Gorlero (costituzionalista, Università di Verona), Andrea Patroni Griffi (costituzionalista, Università di studi della Campania), Lidianna Degrassi (costituzionalista, Università degli studi Milano Bicocca), Quirino Camerlengo (costituzionalista, Università di Pavia), Susanna Mancini (costituzionalista, Università di Bologna), Giovanni Moschella (costituzionalista, Università di Messina), Riccardo Guastini (filosofo del diritto, Università di Genova), Pietro Costa (storico del diritto, Università di Firenze), Luigi Pannarale (filosofo del diritto, Università di Bari), Matteo Cosulich (costituzionalista, Università di Trento), Michele della Morte (costituzionalista, Università del Molise), Lara Trucco (costituzionalista, Università di Genova), Cesare Pinelli (costituzionalista, Università La Sapienza Roma), Roberto Miccu (costituzionalista, Università La Sapienza Roma), Paolo Caretti (costituzionalista, Università di Firenze), Saverio Regasto (costituzionalista, Università di Brescia), Vincenzo Tondi della Mura (costituzionalista, Università del Salento), Francesco Dal Canto (costituzionalista, Università di Pisa), Mauro Grondona (privatista, Università di Genova), Fulco Lanchester (costituzionalista, Università La Sapienza Roma), Angela Musumeci (costituzionalista, Università di Teramo), Nicola Cesare Occhiocupo (costituzionalista, Università di Parma), Vincenzo Boldini (costituzionalista, Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale), Antonio D'Atena (costituzionalista, Università Roma Tor Vergata), Marilisa D'Amico (costituzionalista, Università di Milano), Fulvio Pastore (costituzionalista, Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale), Paolo Giangaspero (costituzionalista, Università di Trieste), Sergio Lariccia (amministrativista, Università La Sapienza Roma), Giuseppe Campanelli (costituzionalista, Università degli Studi del Salento), Federico Pizzetti (costituzionalista, Università di Milano), Roberto Borrello (costituzionalista, Università di Siena), Giorgio Repetto (costituzionalista, Università di Perugia), Margherita Raveraira (costituzionalista, Università di Perugia), Tommaso Francesco Giupponi (costituzionalista, Università di Bologna), Giovanni D'Alessandro (costituzionalista, Unicusano), Omar Chessa (costituzionalista, Università di Sassari), Loranza Violini (costituzionalista, Università di Milano), Giorgio Grasso (costituzionalista, Università degli Studi dell'Insubria, Como), Anna Mastromartino (costituzionalista, Università di Torino), Valeria Ferraris (sociologa del diritto, Università di Torino), Pasquale Costanzo (costituzionalista, Università di Genova), Antonio Iannuzzi (costituzionalista, Università Roma Tre), Augusto Cerri (costituzionalista, Università La Sapienza Roma), Valerio Onida (costituzionalista, Università di Milano), Raffaele Bifulco (costituzionalista, Università Luiss), Claudio de Fiores (costituzionalista, Università della Campania), Barbara Pezzini (costituzionalista, Università di Bergamo), Ginevra Cerrini Ferroni (costituzionalista, Università di Firenze), Cristina Grisolia (costituzionalista, Università di Firenze), Angelo Rinella (costituzionalista, Università Roma Lumsa), Giuseppe Laneve (costituzionalista, Università di Macerata), Ines Ciolli (costituzionalista, Università La Sapienza Roma), Giovanni Guiglia (costituzionalista, Università di Verona), Francesca Angelini (costituzionalista, Università La Sapienza Roma), Antonio Saitta (costituzionalista, Università di Messina), Enzo Balboni (costituzionalista, Università Cattolica di Milano), Cecilia Corsi (costituzionalista, Università di Firenze), Silvia Illari (costituzionalista, Università di Pavia), Andrea Pugiotto (costituzionalista, Università di Ferrara), Antonino Spadaro (costituzionalista, Università Mediterranea di Reggio Calabria), Luisa Cassetti (costituzionalista, Università di Perugia), Gian Candido De Martin (costituzionalista, Università Luiss), Massimo Siclari (costituzionalista, Università Roma Tre), Alessandro Sterpa (costituzionalista, Università La Tuscia Viterbo), Guerino D'Ignazio (costituzionalista, Università della Calabria), Maria Pia Iadicicco (costituzionalista, Università della Campania), Camilla Buzzacchi (costituzionalista, Università di Milano Bicocca), Raffaele Guido Rodio (costituzionalista, Università di Bari), Roberto Toniatti (costituzionalista, Università di Trento), Giuseppe Campesi (sociologo del diritto, Università di Bari), Carlo Casonato (costituzionalista, Università di Trento), Marco Fioravanti (storico del diritto, Università degli Studi Roma Tor Vergata), Alessandra Algostino (costituzionalista, Università di Torino), Paolo Saitta (costituzionalista, Università di Salerno), Paolo Veronesi (costituzionalista, Università di Ferrara), Thomas Casadei (filosofo del diritto, Università degli studi di Modena e Reggio Emilia), Stefano Ceccanti (costituzionalista, Università La Sapienza Roma), Giovanna Pistorio (costituzionalista, Università Roma Tre), Elena Malfatti (costituzionalista, Università di Pisa), Ruggiero Dipace (amministrativista, Università degli studi del Molise), Gianpietro Ferri (costituzionalista, Università di Verona), Laura Scomparin (processualpenalista, Università di Torino), Ernesto Bettinelli (costituzionalista, Università di Pavia), Francesca Vianello (sociologa giuridica, della devianza Università di Padova), Stefano Simonetta (storico della filosofia, Università di Milano), Antonio Ruggeri (costituzionalista, Università di Messina), Francesca Biondi (costituzionalista, Università di Milano), Joerg Luther (costituzionalista, Università del Piemonte orientale A. Avogadro), Carmela Salazar (costituzionalista, Università Mediterranea di Reggio Calabria), Cosimo Pietro Guarini (costituzionalista, Università di Bari), Tania Groppi (costituzionalista, Università di Siena), Adele Anzon (costituzionalista, Università Roma Tor Vergata), Guido Guidi (costituzionalista, Università Urbino), Elisabetta Catelani (costituzionalista, Università di Genova), Matija Zgur (filosofo del diritto, Università Roma Tre), Maria Agostina Cabiddu (costituzionalista, Politecnico di Milano), Alberto Lucarelli (costituzionalista, Università di Napoli), Giorgio Resta (privatista, Università Roma Tre), Andrea Gratteri (costituzionalista, Università di Pavia), Felice Giuffrè (costituzionalista, Università di Catania), Mario Midiri (costituzionalista, Università di Modena e Reggio Emilia), Pierluigi Chiassoni (filosofo del diritto, Università di Genova), Stefania Baroncelli, (costituzionalista, Università di Bolzano), Giovanni Cocco (costituzionalista, Università Milano Bicocca), Sabel Fanlo Cortés (sociologa del diritto, Università di Genova), Gianpaolo Fontana (costituzionalista, Università Roma Tre), Walter Nocito (costituzionalista, Università della Calabria), Giampaolo Gerbasi (costituzionalista, Università della Calabria), Tamar Pitch (sociologa del diritto, Università di Perugia), Anna Maria Nico (costituzionalista, Università di Bari), Rosalba Altopiedi (sociologa del diritto, Università del Piemonte orientale), Romano Orrù (costituzionalista, Università di Teramo), Giovanna Fanci (sociologa generale, Università di Macerata), Andrea Deffenu (costituzionalista, Università di Cagliari), Vito Velluzzi (filosofo del diritto, Università di Milano), Emanuele Rossi (costituzionalità, Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa), Annamaria Rufino (sociologa del diritto, Università della Campania), Filippo Scuto (costituzionalista, Università di Milano), Alessandra Facchi (filosofa del diritto, Università di Milano), Michele Belletti (costituzionalista, Università di Bologna), Paolo Carnevale (costituzionalista, Università Roma Tre), Stefania Ninatti (costituzionalista, Università Milano Bicocca), Paola Torretta (costituzionalista, Università di Parma), Stefania Mabellini (costituzionalista, Università Roma Tor Vergata), Orlando Roselli (costituzionalista, Università di Firenze), Elena Bindi (costituzionalista, Università di Siena), Concetta Giunta (costituzionalista, Università Roma Tor Vergata), Alessandro Pace (costituzionalista, Università La Sapienza Roma), Giuseppe de Vergottini (costituzionalista, Università di Bologna), Roberto Nania (costituzionalista, Università La Sapienza Roma), Maria Ausilia Simonelli (sociologa del diritto, Università di studi del Molise), Gian Paolo Dolso (costituzionalista, Università di Trieste), Luca Pirozzi (costituzionalista, Università Roma Tor Vergata), Giuseppe Mosconi (sociologo del diritto, Università di Padova), Andrea Pertici (costituzionalista, Università di Pisa), Ivan Populizio (sociologo del diritto, Università di Bari), Giampiero di Plinio (costituzionalista, Università di Chieti), Giusi Sorrenti (costituzionalista, Università di Messina9, Giovanna De Minico (costituzionalista, Università Federico II di Napoli), Paolo Bonetti (costituzionalista, Università Milano Bicocca), Anna Pintore (filosofa del diritto, Università di Cagliari), Giovanni Di Cosimo (costituzionalista, Università di Macerata), Alfonso Celotto (costituzionalista, Università Roma Tre), Giuditta Brunelli (costituzionalista, Università di Ferrara), Aldo Loiodice (costituzionalista, Università di Bari), Giacinto della Cananea (amministrativista, Università Roma Tor Vergata).

Roma, 21 aprile 2019, a piazza Venezia. Manifestazione a favore di Radio radicale, contro la chiusura

SISSCO, Società italiana per lo studio della storia contemporanea

La SISSCo manifesta preoccupazione per la sorte dell'archivio di Radio Radicale e della connessa attività che questa emittente svolge nel conservare testimonianza storica di una parte importante della vita del paese.
Con oltre 845.000 documenti e più di 540.000 registrazioni, quasi tutte digitalizzate, l'archivio di Radio Radicale rappresenta un patrimonio imprescindibile per la conoscenza storica dell'Italia Repubblicana: sedute parlamentari, congressi dei partiti politici italiani, processi, riunioni del CSM, convegni, manifestazioni, comizi, seminari, presentazioni e discussioni di libri, disponibili nella loro integrità solo negli archivi di Radio Radicale.
La SISSCo intende richiamare l'attenzione delle istituzioni sul fatto che tale materiale rappresenta una ricchezza inestimabile e non sostituibile né dagli archivi RAI, o dei partiti politici, né dagli stessi Atti parlamentari. La cessazione delle attività di registrazione degli eventi di storia del tempo presente da parte di Radio Radicale e la chiusura o dispersione del suo archivio e delle professionalità che vi lavorano costituirebbero quindi una perdita gravissima, incolmabile per la conoscenza storica non solo per il passato, ma anche per il futuro.
La SiSSCo chiede sia assicurata la massima attenzione da parte delle autorità politiche per garantire la conservazione e se possibile la prosecuzione dell'attività di raccolta documentaria portata avanti da Radio Radicale. Ritiene indispensabile mantenere l'integrità e l'autonomia dell'Archivio in oggetto e a tale proposito si impegna a monitorare l'evolversi della situazione tramite la propria Commissione Archivi e Biblioteche.

Acciai Enrico, Københavns Universitet (University of Copenhagen) (D), Adorni Daniela, Università di Torino, Albanese Giulia, Università di Padova, Albergoni Gianluca, Università di Pavia, Aldobrandini Giovanni, LUISS "Guido Carli" - Roma, Antonetti Nicola, Presidente Fondazione "Luigi Sturzo" – Università di Parma, Arisi Rota Arianna, Università di Pavia, Armani Barbara, Centro Interdipartimentale di Studi Ebraici - Pisa, Audenino Patrizia, Università di Milano, Azzarelli Andrea, Università di Milano, Azzi Nicoletta, Istituto mantovano di storia contemporanea (IMSC), Bacchin Elena, Università di Padova, Baldissara Luca, Università di Pisa, Balestracci Fiammetta, Queen Mary University, London (UK), Balzani Roberto, Università di Bologna, Banti Alberto Mario, Università di Pisa, Bartolini Stefano, Archivio storico CGIL Pistoia - Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Pistoia, Barzaghi Ilaria, Ricercatrice indipendente, Basciani Alberto, Università di Roma 3, Beccherucci Andrea, Archivi Storici dell'Unione Europea – Istituto Universitario Europeo, Bergaglio Cecilia, Università di Genova – Istituto di Storia della Resistenza e dell'età Contemporanea di Alessandria, Bertolotti Costanza, Docente, Istituto Superiore "Carlo d'Arco" e "Isabella d'Este", Bertolotti Maurizio, Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova, Betta Emmanuel, Università La Sapienza - Roma, Betti Eloisa, Università di Bologna, Biagini Eugenio, University of Cambridge (UK), Bianchi Carlo, Studioso indipendente, Bitti Angelo, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Bonan Giacomo, Università di Bologna, Bonatesta Antonio, Istituto Universitario Europeo, Firenze, Bonfreschi Lucia, Università di Roma 3, Bonomo Bruno, Università La Sapienza - Roma, Bonvini Alessandro, Istituto Universitario Europeo, Firenze, Boyer Gabriella, Ricercatrice indipendente, Buttiglione Antonio, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli, Cagliani Daniela, Università di Bologna, Calabretta Costanza, Università La Sapienza - Roma, Camilleri Nicola, Università di Padova, Cammarano Fulvio, Università di Bologna, Camurri Renato, Università di Verona, Capone Alessandro, Istitute d'Etudes Politiques (Sciences Po) Paris, Caponi Matteo, Università di Pisa, Carli Maddalena, Università di Teramo, Caroppo Elisabetta, Università del Salento, Carrattieri Mirko, Istoreco – Istituto Nazionale "Ferruccio Parri", Carrino Annastella, Università di Bari, Catalan Tulia, Università di Trieste, Cavallo Pietro, Università di Salerno, Cavicchioli Silvia, Università di Torino, Cerasi Laura, Università di Venezia, Cerra Giuseppe Andrea, Università di Trieste, Cherubini Donatella , Università di Siena, Chiaromonti Gabriella, Università di Padova, Coco Vittorio, Università di Palermo, Coppini Romano Paolo, Università di Pisa – Ordine del Cherubino, Corona Gabriella, Istituto di studi sulle società del Mediterraneo, CNR, Napoli, Costantini Emanuela, Università di Perugia, Crisanti Alice, Istituto Italiano per gli Studi Storici - Napoli, Cuzzi Marco, Università di Milano, De Fort Ester, Università di Torino, De Nicolò Marco, Università di Cassino, De Prospo Mario, Università di Pavia, Dell'era Tommaso, Università della Tuscia - Viterbo, Denitto Anna Lucia, Università del Salento, Detti Tommaso, Università di Siena, Di Fiore Laura, Università di Napoli, Di Gregorio Pinella, Università di Catania, Di Mauro Luca, Casa de Velasquez - École des hautes études hispaniques et ibériques (F- Es), Dondi Mirco, Università di Bologna, Doro Ares Raffaello, Università della Tuscia (VT), Durante Lea, Università di Bari, Fenoglio Luca, University of Leicester (Uk), Ferrara Antonio, ANVUR -MIUR, Ferrara Degli Uberti Carlotta, University College London (UK), Fimiani Enzo, Università di Chieti-Pescara, Finelli Pietro, Domus Mazziniana, Pisa, Fiorino Vinzia, Università di Pisa, Forno Mauro, Università di Torino, Forti Steven, Universitat Autònoma de Barcelona, Francia Enrico, Università di Padova, Frétigné Jean Yves, Université de Rouen (F), Fruci Gian Luca, Università di Pisa, Fulvetti Gianluca, Università di Pisa – Istituto Nazionale "Ferruccio Parri", Gabrielli Patrizia, Università di Siena, Gagliani Dianella, Università di Bologna, Galimi Valeria, Università di Firenze, Gallo Stefano, Istituto di studi sulle società del Mediterraneo, CNR, Napoli, Garofoli Alessandro, Università di Siena, Gaspari Oscar, Università LUMSA - Roma, Gibelli Antonio, Università di Genova, Giovagnoli Agostino, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Gori Annarita, Universidade de Lisboa (P), Guiso Andrea, Università La Sapienza - Roma, Isabella Maurizio, Queen Mary University – London (UK), Kovatz Simone, Domus Mazziniana – Università di Pisa, Labbate Silvio, Università del Salento, Lesti Sante, Scuola Normale Superiore, Levati Stefano, Università di Milano, Levis Sullam Simon, Università di Venezia, Lomellini Valentine, Università di Padova, Macry Paolo, Università di Napoli (prof. emerito), Maltoni Alessandra, Università di Bologna, Manfredi Marco, Università di Bologna – Istoreco, Livorno, Marino Andrea, Università di Pisa, Mariuzzo Andrea, Università di Modena e Reggio Emilia, Mazzini Elena, Università di Pisa, Mele Giannarita, Università di Cagliari, Mezzalira Giorgio, Franziskanergymnasium (BZ) Museo Storico del Trentino, Minuto Emanuela, Università di Pisa, Monsagrati Giuseppe, Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, Moro Renato, Università di Roma Tre - Presidente di CIVITAS - Forum of Archives and Research on Christian Democracy; Presidente dell'Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Moroni Sheyla, Università di Firenze, Neri Serneri Simone, Università di Firenze, Ottaviano Chiara, Cliomedia Officina sas - Torino, Pannacci Raffaello, Università di Perugia, Patriarca Silvana, Fordham University – New York (USA), Pavan Della Torre Ugo, Ricercatore indipendente - Docente Scuola Secondaria di Primo Grado, Pavan Ilaria, Scuola Normale Superiore, Pisa, Pescarolo Alessandra, Istituto di ricerche socioeconomiche della Regione Toscana (Irpet), Petracchi Giorgio, Università di Udine, Petrizzo Alessio, Università di Padova, Pignotti Marco, Università di Cagliari, Pinto Carmine, Università di Salerno, Pizzo Paola, Università di Chieti-Pescara, Pomante Luigiaurelio, Università di Macerata, Porciani Ilaria, Università di Bologna, Prezioso Stefanie, Université de Lausanne (CH), Proietti Fausto, Università di Perugia, Ranzato Gabriele, Università di Pisa (emerito), Ravveduto Marcello, Università di Salerno, Ricciardi Andrea, Fondazione "Gaetano Salvemini- Ernesto Rossi" (Firenze) – Università di Milano, Ricciardi Toni, Université de Genève (CH), Ridolfi Maurizio, Università della Tuscia (VT), Rizzo Domenico, Università di Napoli "L'Orientale", Rocchi Lucciana, Istituto Storico Grossetano per la Resistenza e l'Età Contemporanea, Romanelli Raffaele, Università "La Sapienza", Roma, Rovinello Marco, Università della Calabria, Salvati Mariuccia, Università di Bologna, Sarti Roland, University of Massachusetts (emerito), Satta Vladimiro, Servizio Studi Senato della Repubblica, Savelli Laura, Università di Pisa, Scotti Mariamargherita, Istituto Ernesto De Martino, Sesto Fiorentino, Scroccu Gianluca, Università di Cagliari, Serapiglia Daniele, Universitade Nova de Lisboa (P) , Serventi Longhi Enrico, Università La Sapienza - Roma, Signori Elisa, Università di Pavia, Socrate Francesca, Università La Sapienza di Roma, Soddu Francesco Mario, Università di Sassari, Soddu Paolo, Fondazione Luigi Einaudi (Torino) – Università di Torino, Sonetti Silvia , Università di Salerno, Sorba Carlotta, Università di Padova, Spagnolo Carlo, Cattedra Jean Monnet – Università di Bari, Stabili Maria Rosaria, Università di Roma 3, Stiaccini Carlo, Università di Genova, Tacchi Francesca, Università di Firenze, Tatasciore Giulio, Scuola Normale Superiore, Pisa, Taviani Ermanno, Università di Catania, Tedesco Luca, Università di Roma 3, Tentoni Luca, Giornalista e analista politico, Tesoro Marina, Università di Pavia, Torresi Tiziano, Università di Roma 3, Trythall Marisa, Georgetown University (USA), Veca Ignazio, Scuola Normale Superiore, Pisa, Venza Claudio, Università di Trieste, Verri Carlo, Università di Palermo, Villani Claudia, Università di Bari, Visentin Claudio, Università della Svizzera Italiana, Zani Luciano, Università La Sapienza di Roma.

Società Italiana di Diritto Internazionale e di Diritto dell'Unione Europea

Il Consiglio direttivo della Società Italiana di Diritto internazionale e di Diritto dell'Unione europea – nell'interpretare un sentimento diffusissimo fra i propri Soci - esprime profonda preoccupazione per l'imminente rischio di chiusura di Radio radicale. Da oltre quarant'anni, l'emittente svolge un ruolo centrale ed unico nella diffusione di informazioni e approfondimenti concernenti, in particolare, la giustizia penale internazionale, la tutela internazionale ed europea dei diritti umani, l'integrazione europea, le violazioni del diritto internazionale ovunque commesse, l'abolizione della pena di morte.
Il supporto alla conoscenza di temi cruciali per la democrazia e la rule of law è esempio evidente del ruolo fondamentale di servizio pubblico svolto da Radio radicale e rappresenta un bene da proteggere, anche per l'alto valore di testimonianza sul passato e sul presente. A ciò si aggiunge il servizio insostituibile, da essa reso tramite la trasmissione di convegni, eventi, dibattitti, realizzati all'interno delle Università sui temi anzidetti; attivitaà quest'ultima, che permette la sensibilizzazione dell'intera collettività, la quale rischia perciò di essere privata di uno strumento estremamente significativo di arricchimento culturale e di coscienza civica.
Ci appelliamo al Governo affinchè vengano adottate, al più presto, tutte le misure necessarie per impedire la chiusura di Radio radicale.
Fausto Pocar (Presidente) Pasquale De Sena (Segretario generale) Angela Di Stasi Pietro Gargiulo Francesco Munari Andrea Spagnolo Francesca Clara Villata

I tribunali italiani non riescono più a far fronte all'enorme carico di lavoro arretrato ed al crescente numero di procedimenti pendenti e questo ha causato e sta causando al nostro Stato, un tempo culla del diritto, enormi danni non solo di immagine ma rappresenta un vero disastro sul piano economico con conseguenze dirette su ogni cittadino.

Sulla lentezza della giustizia italiana e delle mancate riparazioni dei danni

a cura dell'**Avv. Deborah Cianfanelli**

Informazioni messe a disposizione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, dal Partito Radicale Nonviolento Transnazionale Transpartito in virtù dell'art. 9 comma 2 del Regolamento del Comitato dei Ministri per la sorveglianza dell'esecuzione delle sentenze e dei termini di conciliazione amichevoli.

Il sistema giustizia italiano è arrivato ad uno stadio di criticità tale da potersi definire una vera e propria **emergenza sociale ed economica** per il nostro paese dove, a causa dell'enorme arretrato del carico processuale e della lentezza dei processi, la regola è divenuta la denegata giustizia.
I tribunali italiani non riescono più a far fronte all'enorme carico di lavoro arretrato ed al crescente numero di procedimenti pendenti e questo ha causato e sta causando al nostro Stato, un tempo culla del diritto, enormi danni non solo di immagine ma rappresenta un vero disastro sul piano economico con conseguenze dirette su ogni cittadino.

INIZIO DEL MONITORAGGIO: PROGETTO STRASBURGO 2

Nonostante la forte rilevanza ed incisività del problema, uno specifico monitoraggio della situazione dei procedimenti pendenti è iniziato solo nel 2014 per volontà dell'allora capo del dipartimento organizzazione giudiziaria, Dott. Mario Barbuto che, nell'ambito dell'operazione trasparenza, ha voluto un censimento speciale sulle pendenze degli uffici giudiziari. I dati relativi alle pendenze civili furono resi disponibili solo nel novembre 2014 nel documento denominato "Progetto organizzativo Arretrato civile ultratriennale Programma Strasburgo 2".

Il Dipartimento Organizzazione Giudiziaria e la DGStat intrapresero il difficile tentativo di quantificare il vero ARRETRATO patologico, cioè il debito giudiziario "scaduto" e non ancora onorato dagli uffici giudicanti di merito, tramite la c.d. targatura degli affari civili, rapportandolo ai dati globali del rendiconto annuale di gestione.
Come evidenziato dallo stesso Ministero, all'esito del censimento selettivo, *Sommando alle cifre globali dei Tribunali ordinari e delle Corti d'Appello anche quelle della Corte di Cassazione, dei Giudici di pace e dei Tribunali per i minorenni si perviene alla cifra globale di 5.257.693, che è la fonte del noto allarme della GIUSTIZIA INCIVILE con un arretrato di 5,2 milioni di cause» di cui tutti discutono con toni scandalizzati".*
Come appare chiaro dalla frase citata, nel corso dell'anno 2014 le istituzioni italiane ironizzavano su un problema di estrema gravità, date anche le ripercussioni sull'intero sistema economico del paese.

Il 30 giugno 2015 venivano comunicati i dati relativi ai procedimenti civili pendenti al 30 giugno 2013 che erano complessivamente 5.257.693.
Secondo i dati forniti nell'aggiornamento dell'ottobre 2014 dal Ministero della Giustizia, del totale delle pendenze il 63% era di competenza del Tribunale Ordinario, il 25,1% del Giudice di Pace il 7,8% della Corte d'Appello l'1,9% Corte di Cassazione e 1,9% Tribunale per i Minorenni. Con l'aggiornamento al 31 agosto 2015 sono arrivati i dati relativi alla Corte di Cassazione.
I 4.898.745 procedimenti totali pendenti erano quindi così suddivisi: 99.579 Corte di Cassazione, 372.421 Corti d'Appello, 3.086.272 Tribunali Ordinari, 1.248.572 Giudici di Pace, 91.901 Tribunali per i Minorenni.

DAI RICHIAMI DELL'EUROPA ALLA LEGGE PINTO.

Più volte il Consiglio d'Europa, prendendo atto dell'enorme numero di ricorsi pendenti contro l'Italia presso la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo e delle condanne impartite, aveva rivolto formali richiami al nostro Stato affinché ponesse concreto rimedio alle cause strutturali di continua e persistente violazione della convenzione europea dei diritti dell'uomo.
Nessuno dei richiami ha però sortito effetti reali e duraturi.
Il maggior numero di condanne subite dall'Italia riguardava la violazione dell'art. 6 par. 1 della convenzione europea a causa dell'irragionevole durata dei procedimenti.
La ***legge Pinto***, approvata nel 2001 su sollecitazione europea quale rimedio interno proprio per sgravare la Corte europea di Giustizia dall'enorme mole di procedimenti proposti da individui che avevano subito procedimenti troppo lunghi nei tribunali italiani, nasce come rimedio puramente risarcitorio e, dalla sua entrata in vigore fino ai giorni nostri, non è stata in grado di risolvere il problema della durata irragionevole delle procedure né dell'effettività e dell'adeguatezza del risarcimento.
Con riferimento alle cause determinanti la violazione del diritto delle persone ad avere giustizia in tempi ragionevoli (cui il nostro Stato è tenuto sia in forza dell'art. 111 della Costituzione che dell'art. 6 della convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali) non è stata fatta alcuna modifica strutturale in grado di risolvere il problema dell'arretrato giudiziario e conseguentemente del reiterarsi della violazione.
Il bilancio che oggi può trarsi, a 18 anni dalla applicazione della ***legge Pinto***, è stato sicuramente deludente con riferimento all'interpretazione dei parametri risarcitori imposti dalla giurisprudenza della Corte Europea. Ma il nostro Stato è andato purtroppo oltre una cattiva applicazione dei parametri risarcitori, arrivando, nel corso degli anni, a vanificare totalmente la portata della Legge Pinto, fino a renderne pressoché impossibile il ricorso.
Rispetto a quelli che sono i parametri risarcitori forniti dalla giurisprudenza della Corte europea l'Italia ha attuato autoctone

rivisitazioni, stimando la "ragionevole durata" in 3 anni per il primo grado, due per il secondo grado e uno per la cassazione, ritenendo, a differenza della Corte europea, risarcibile non la complessiva durata della procedura ma solo la parte eccedente la durata tollerata.
L'Italia ha inoltre negato gli indennizzi per i danni patrimoniali e riconosciuto indennizzi bassissimi (se rapportati agli standard stabiliti dalla Corte europea) per i danni non patrimoniali: € 750 per i primi 3 anni di durata eccessiva e € 1.000 per gli anni successivi. Cifre irrisorie se si pensa che i parametri europei vanno da 1.000 a 2.000 € per ogni anno di durata del procedimento.
Ed intanto la durata media dei procedimenti pendenti continuava (e continua) a superare i termini di durata ragionevole.
L'unica decrescita di cause pendenti che il nostro Stato è riuscito ad attuare è stata quella delle cause ex ***legge Pinto*** che è passato dalle 3.580 del 2003 alle 49.730 del 2010, alle 53.320 del 2011, alle 52.481 del 2012 ed alle 45.159 del 2013, fino alle 33.868 del 2014 e 24.523 del 2015.
Il perché di questa drastica flessione è dovuto a **plurime riforme della *legge Pinto* che dal 2013 ad oggi sono andate ad ostacolare sempre più l'instaurazione delle procedure volte ad ottenere l'indennizzo**, come analizzeremo in seguito.
Ma vi è di più: lo Stato italiano non ha mai avuto i soldi per pagare i risarcimenti in esecuzione delle sentenze di condanna pronunciate dalle Corti d'Appello e dalla Corte di Cassazione, il cui importo, seppur risibile rispetto a quanto verrebbe riconosciuto dalla Corte Europea, è passato dai 5 milioni di euro del 2003 agli oltre 500 milioni attuali. Queste cifre già di per sé ragguardevoli non tengono conto dell'ulteriore costo che l'inadempimento dello Stato italiano rispetto a queste condanne causa al suo stesso bilancio.
Difatti ogni singolo cui viene riconosciuto il diritto all'indennizzo al termine del procedimento, per riuscire ad ottenere il pagamento di quanto dovuto deve intraprendere un'ulteriore lunga procedura esecutiva arrivando fino al pignoramento nei confronti dello Stato, con ovvi ulteriori ed ingenti costi ed ulteriore ed ingente danno sia per il cittadino che per lo Stato.
Ad oggi, manca un vero e proprio monitoraggio di questo aspetto.
Peraltro, quello ora indicato non è neppure l'aspetto più grave tra le violazioni della convenzione europea dei diritti umani, ma è sicuramente il più diffuso, e fa emergere un chiaro quadro del livello di uno Stato "delinquente abituale", in quanto si viene a trovare in una posizione di costante e doloso inadempimento rispetto ai decreti di condanna emessi in favore dei cittadini, (oltre che di costante reiterazione della violazione in quanto ad oggi il problema della irragionevole durata dei processi non ha ancora trovato una soluzione).

LE PRIME RIFORME DELLA LEGGE PINTO: LO STATO ITALIANO DEBITORE PRIVILEGIATO

Già era inaccettabile la disparità di trattamento tra il cittadino debitore e lo Stato debitore. Ogni sentenza di condanna, infatti, è immediatamente esecutiva quando a subirla è il cittadino, il quale, pertanto, può vedersi notificare immediatamente la sentenza munita di formula esecutiva, con annesso atto di precetto che intima il pagamento entro dieci giorni. In mancanza di immediato adempimento, dopo dieci giorni può iniziare la procedura esecutiva.
Quando invece è lo Stato a subire una condanna, già esso ha la prerogativa che il titolo emesso nei suoi confronti non può divenire esecutivo se non dopo centoventi giorni dalla notifica.
Ebbene, nonostante questo lungo ed inaccettabile lasso di tempo che già la legge gli concede per adempiere agli ordini dei Giudici, la regola è ormai divenuta quella della persistenza nell'inadempimento.
Accade così che i cittadini vittime della irragionevole durata dei procedimenti che li coinvolgono si trovino, grazie alle nostre leggi, a vivere una seconda paradossale esperienza che li costringe ad affrontare ulteriori irragionevoli spazi temporali per ottenere il giusto e riconosciuto risarcimento!
Infatti, trascorsi i quattro mesi, lo Stato non adempie mai spontaneamente, motivo per cui era necessario intraprendere la procedura esecutiva che, di norma, prevedeva pignoramenti presso terzi. Ebbene lo Stato italiano si è ben tutelato per rendersi del tutto impignorabile.
In un primo momento, infatti, tali crediti venivano escussi tramite pignoramenti presso la Banca d'Italia, ma, con il decreto legge n. 143/2008, convertito nella legge 181/2008, all'articolo due sono state rese impignorabili tutte le somme del Ministero della Giustizia depositate presso le Poste Italiane e presso la Banca d'Italia.
Nella successiva ricerca di crediti del Ministero della Giustizia da poter escutere presso terzi, i pignoramenti si sono allora indirizzati presso le Agenzie di riscossione tributi (Equitalia S.p.A.), le quali, per un po' di tempo, hanno così rappresentato l'unica possibilità per i cittadini vittime della regola italiana della eccessiva durata dei procedimenti, sia penali sia civili, di ottenere una esecuzione coattiva delle condanne impartite allo Stato dalle Corti d'Appello. Ma anche questa via è stata bloccata dal governo italiano che, con il cosiddetto "decreto milleproroghe", convertito nella legge n. 14 del 27.02.2009, all'articolo 42 comma 7-novies ha stabilito che ***"non sono soggette ad esecuzione forzata le somme incassate dagli Agenti della riscossione e destinate ad essere riversate agli enti creditori ai sensi dell'art. 22 del D. Lgs. 112/99 e degli artt. 8 e 9 del D. Lgs. 237/97"***.
Come se queste leggi non fossero già abbastanza gravi, in riferimento all'effettiva possibilità di ottenere risarcimento, lo Stato italiano è comunque riuscito a sferrare un nuovo colpo alla concreta effettività della legge Pinto:

IL DECRETO LEGGE N. 35 DELL'8 APRILE 2013

Questo decreto, recante quasi ironicamente il titolo "disposizioni urgenti per il pagamento dei debiti scaduti della pubblica amministrazione, per il riequilibrio finanziario degli enti territoriali, nonché in materia di versamento dei tributi degli enti locali", in realtà ha eliminato ogni residua possibilità, per chi ha ottenuto il riconoscimento del proprio diritto al risarcimento per l'eccessiva durata del processo ex legge Pinto, di ottenere quanto liquidatogli con decreti emessi dalle Corti di Appello o con sentenze emesse dalla Corte di Cassazione. Infatti all'art. 6, in tema di "Altre disposizioni per favorire i pagamenti delle pubbliche amministrazioni", al comma 6 apporta una modifica alla legge 24 marzo 2001 n. 89 (meglio conosciuta come legge Pinto), inserendo l'art. 5-quinques che così recita: ***"al fine di assicurare un'ordinata programmazione dei pagamenti dei creditori di somme liquidate a norma della presente legge (ndr: legge Pinto), non sono ammessi atti di sequestro o di pignoramento presso la tesoreria centrale e le tesorerie provinciali dello Stato per la riscossione coattiva di somme liquidate a norma della presente legge (ndr legge Pinto)".***
Peccato che i suddetti pignoramenti presso terzi fossero l'ultima azione rimasta per ottenere il pagamento di quanto dovuto, avendo già precedenti leggi nel corso degli anni reso impignorabile tutto il resto, con uno stato che continua ad essere dolosamente e sistematicamente moroso.
Unica via oggi rimasta per ottenere il pagamento è quella di intentare giudizi di Ottemperanza con ulteriore aggravio di costi a carico dello Stato derivanti sia dalla maturazione degli interessi legali sia dalla soccombenza dello Stato in relazione alle spese legali in detti procedimenti.
In questo modo, come è del tutto evidente, il legislatore tenta di rendere impossibile l'effettivo risarcimento per irragionevole durata dei processi nonostante l'esistenza di un decreto di condanna, e questo in palese violazione sia della cosiddetta ***"legge Pinto"*** sia dell'articolo 1 paragrafo 6 della Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.
Tutto questo ha un **notevole costo in termini di denaro pubblico**, a causa di uno Stato le cui stesse istituzioni non sono in grado di rispettare le proprie leggi, minando così lo stesso Stato di Diritto.
Il Presidente emerito della Repubblica Giorgio Napolitano, nel corso del suo mandato ha definito il fenomeno dei risarcimenti che lo Stato deve pagare per la riparazione dell'eccessiva durata dei processi come "abnorme ed intollerabile", tanto da portare lo stesso Presidente, in data 8 ottobre 2013, ad inviare un formale messaggio alle Camere per sollecitarle a porre attenzione e rimedio alla scottante situazione del sistema carcerario e dell'intero sistema giustizia nel nostro paese.
Con particolare riferimento alla durata dei processi nel messaggio inviato alle Camere si leggeva, tra l'altro: ***"…Ma l'Italia viene, soprattutto, a porsi in una condizione che ho già definito umiliante sul piano internazionale per le tantissime violazioni di quel divieto di trattamenti inumani e degradanti nei confronti dei detenuti che la Convenzione europea colloca accanto allo stesso diritto alla vita. E tale violazione dei diritti umani va ad aggiungersi, nella sua estrema gravità, a quelle, anche esse numerose, concernenti la durata non ragionevole dei processi".***
Ad oggi il formale messaggio del Presidente della Repubblica non è stato preso nella dovuta considerazione né dal Parlamento né dal Governo né dall'attuale Presidente della Repubblica, come ha dimostrato anche nel Suo messaggio di fine anno, e non è stata adottata alcuna riforma in grado di porre rimedio alle condanne ai sensi dell'art. 6 della convenzione EDU. Oltre al rimedio puramente risarcitorio rappresentato dalla La legge n. 89/2001, (c.d. legge Pinto) nessuna riforma concreta ed efficace è stata mai varata per riportare la durata dei processi in una temporalità non lesiva dei diritti umani. La Legge Pinto è stata oggetto di ulteriori modifiche volte a renderla difficilmente accessibile.

L'ARTICOLO 55 DEL DECRETO-LEGGE 22 GIUGNO 2012, N. 83

Il decreto-legge 22 giugno 2012, n. 83[1], misure urgenti per la crescita del Paese, ed in vigore dal 12 agosto 2012, ha apportato importanti modifiche alla legge 89/2001 c.d. ***legge Pinto***.
L'art. 55 del decreto all'ultimo comma prevede che ***"Le disposizioni di cui al comma 1 si applicano ai ricorsi depositati a decorrere dal trentesimo giorno successivo a quello di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto"***.
Queste modifiche riguardano sia l'aspetto sostanziale che quello procedurale e, ancora una volta, anziché mirare a conformare la normativa nazionale al rispetto della normativa europea, in modo da evitare future nuove condanne impartite allo Stato italiano, la allontanano sempre di più.
A seguito delle modifiche, per quanto riguarda la determinazione della ragionevole durata dei processi, la legge Pinto dispone oggi che:

- ***art. 2 comma 2 bis "Si considera rispettato il termine ragionevole di cui al comma se il processo non eccede la durata di tre anni in primo grado, di due anni in secondo grado, di un anno nel giudizio di legittimità, (…) se il procedimento di esecuzione forzata si è concluso in tre anni, e se la procedura concorsuale si è conclusa in sei anni.(…)."***
- ***art. 2 comma 2 ter "Si considera comunque rispettato il termine ragionevole se il giudizio viene definito in modo irrevocabile in un tempo non superiore a sei anni."***
- ***art. 2 comma 2 quater "Ai fini del computo non si tiene conto del tempo in cui il processo è sospeso e di quello intercorso tra il giorno in cui inizia a decorrere il termine per proporre l'impugnazione e la proposizione della stessa.***
- ***art. 2 quinques*** - prevede cause di non indennizzabilità riconducibili alla condotta non diligente o dilatoria o comunque abusiva della parte - infatti, ***"Non è riconosciuto alcun indennizzo:***
  - ***a) in favore della parte soccombente condannata a norma dell'articolo 96 del codice di procedura civile;***
  - ***b) nel caso di cui all'articolo 91, primo comma, secondo periodo, del codice di procedura civile;*** [accoglimento della domanda in misura non superiore all'eventuale proposta conciliativa con condanna al pagamento delle spese del processo successive a carico della parte che l'ha rifiutata senza giustificato motivo]. E' ragionevole prevedere che la parte vittoriosa e soccombente sulle spese non abbia diritto all'indennizzo, mentre la parte soccombente sì? Analogo il caso dell'art. 13, comma 1, D.lgs 28/10 in materia di mediazione obbligatoria.]
  - ***c) nel caso di cui all'articolo 13, primo comma, primo periodo, del decreto legislativo 4 marzo 2010, n. 28;***
  - ***d) nel caso di estinzione del reato per intervenuta prescrizione connessa a condotte dilatorie della parte;***
  - ***e) quando l'imputato non ha depositato istanza di accelerazione del processo penale nei trenta giorni successivi al superamento dei termini cui all'articolo 2-bis.***
  - ***f) in ogni altro caso di abuso dei poteri processuali che abbia determinato una ingiustificata dilazione dei tempi del procedimento;".***

Sono stati altresì specificati i parametri che riguardano la misura dell'indennizzo e, come si può osservare, il "minimo" indicato dalla CEDU nella misura di € 1.000 è stato abbassato ad € 500.

"Art. 2-bis (Misura dell'indennizzo).
1) ***Il giudice liquida a titolo di equa riparazione una somma di denaro, non inferiore a 500 euro e non superiore a 1.500 euro, per ciascun anno, o frazione di anno superiore a sei mesi, che eccede il termine ragionevole di durata del processo.***
2) ***L'indennizzo è determinato a norma dell'articolo 2056 del codice civile, tenendo conto:***
   - ***a) dell'esito del processo nel quale si è verificata la violazione di cui al comma 1 dell'articolo 2;***
   - ***b) del comportamento del giudice e delle parti;***
   - ***c) della natura degli interessi coinvolti;***
   - ***d) del valore e della rilevanza della causa, valutati anche in relazione alle condizioni personali della parte.***
3) ***La misura dell'indennizzo, anche in deroga al comma 1, non può in ogni caso essere superiore al valore della causa o, se inferiore, a quello del diritto accertato dal giudice.»;***

A seguito della riforma dell'art. 4

- ***«La domanda di riparazione può essere proposta, a pena di decadenza, entro sei mesi dal momento in cui la decisione***

(1) pubblicato sulla GU n. 147 del 26-6-2012 - Suppl. Ordinario n. 129.

> I cittadini vittime della irragionevole durata dei procedimenti che li coinvolgono si trovano a vivere una seconda paradossale esperienza che li costringe ad affrontare ulteriori irragionevoli spazi temporali per ottenere il giusto e riconosciuto risarcimento!

che conclude il procedimento è divenuta definitiva.»

Viene così eliminata la possibilità di esperire la domanda in pendenza del procedimento nel quale si verifica la violazione del diritto alla ragionevole durata. Inoltre, viene stabilito che la parte, unitamente al ricorso, deve depositare, ai ***sensi del riformato art. 3 comma 3:***

*"**copia autentica** dei seguenti atti:*

a) l'atto di citazione, il ricorso, le comparse e le memorie relativi al procedimento nel cui ambito la violazione si assume verificata;

b) i verbali di causa e i provvedimenti del giudice;

c) il provvedimento che ha definito il giudizio, ove questo si sia concluso con sentenza od ordinanza irrevocabili.

Questo comporta un notevole aggravio dei costi per il ricorrente in quanto le copie autentiche devono essere richieste nelle cancellerie previo pagamento delle relative marche in base al numero di pagine.

Importanti modifiche si rilevano anche riguardo alla fase successiva al decreto che decide il giudizio:

"Art. 5 (Notificazioni e comunicazioni).

1. *Il ricorso, unitamente al decreto che accoglie la domanda di equa riparazione, è notificato per copia autentica al soggetto nei cui confronti la domanda è proposta.*
2. *Il decreto diventa inefficace qualora la notificazione non sia eseguita nel termine di trenta giorni dal deposito in cancelleria del provvedimento e la domanda di equa riparazione non può essere più proposta.*
3. *La notificazione ai sensi del comma 1 rende improponibile l'opposizione e comporta acquiescenza al decreto da parte del ricorrente.*

La riforma della ***legge Pinto*** era finalizzata esclusivamente a rendere più difficile ed oneroso instaurare cause per ottenere risarcimenti per la durata irragionevole dei processi, ed ancora una volta il nostro legislatore ha mostrato tutto il suo impegno non nel cercare soluzioni volte a velocizzare i tempi dei processi ma mirando esclusivamente a cercare di risparmiare sui risarcimenti, con forti restrizioni ed ostacoli alla concreta possibilità per la vittima di procedimenti di durata non ragionevole di ottenere un equo ristoro sulla base del rimedio interno.

Il tutto quindi in netto contrasto con la finalità dell'art. 6 CEDU e con conseguente e prevedibile successivo ritorno delle procedure al vaglio della stessa Corte.

Ma le modifiche alla ***legge Pinto*** non finiscono qui.

LA LEGGE 28 DICEMBRE 2015, N. 208 "DISPOSIZIONI PER LA FORMAZIONE DEL BILANCIO ANNUALE E PLURIENNALE DELLO STATO (LEGGE DI STABILITÀ 2016)"

La ***legge Pinto***, unico rimedio interno meramente risarcitorio è ulteriormente messo in pericolo dall'ultima riforma approvata all'interno della Legge 28 dicembre 2015 n. 208 "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge di stabilità 2016)" dove all'art. 1 comma 777 vengono introdotte tante e tali modifiche alla ***legge Pinto*** da renderne molto difficile se non meramente eccezionale la possibilità di accesso e di conseguente riconoscimento del diritto ad un equo indennizzo per coloro che abbiano subito un procedimento la cui durata sia tale da essere in contrasto con l'Art. 6 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Il nostro legislatore ha finalmente preso atto dei costi causati all'intera economia nazionale da un sistema giustizia che non funziona.

Solo che, ancora una volta, anziché cercare di porre in essere dei rimedi strutturali in grado di riportare il nostro sistema giustizia sui binari della legalità e del rispetto dei diritti umani fondamentali, cerca di aggirare l'ostacolo rendendo inaccessibile la strada che porta ad ottenere almeno il risarcimento del danno a fronte del diritto leso.

Per i soggetti che subiscono lesioni da parte dello Stato italiano, quindi, oltre al danno anche la beffa!

Ma vediamo nei dettagli questa ulteriore **riforma**.

Il diritto ad ottenere l'equa riparazione del danno causato dall'irragionevole durata del processo viene innanzitutto limitato ai soggetti che, nel corso del processo, abbiano esperito i ***"rimedi preventivi"*** che vengono introdotti all'art. 1 ter. Ossia:

- introdurre il giudizio nelle forme del procedimento sommario di cognizione (ex 702 bis cpc);
- formulare richiesta di passaggio da rito ordinario a rito sommario (ex art. 183 bis) entro l'udienza di trattazione e comunque almeno sei mesi prima che siano trascorsi i termini di cui all'art. 2 comma 2 bis;
- laddove non si applichi il rito sommario di cognizione, ivi incluso l'appello, proporre istanza di decisione a seguito di trattazione orale ex 281 sexies cpc prima che siano decorsi i termini della ragionevole durata;
- nel processo penale aver depositato, a mezzo di procuratore speciale, istanza di accelerazione almeno sei mesi prima del decorso del termine ragionevole
- nel processo amministrativo e nel processo davanti alla Corte dei Conti presentare istanza di prelievo sei mesi prima che siano decorsi i termini di ragionevole durata;
- nei giudizi davanti alla Corte di Cassazione depositare istanza di accelerazione due mesi prima dello spirare del termine ragionevole di durata.

Al di fuori di queste ipotesi diviene inammissibile la domanda di equa riparazione.

Inoltre vengono introdotti i casi nei quali l'indennizzo non è comunque dovuto:

- a favore della parte che ha agito o resistito in giudizio "consapevole della infondatezza originaria o sopravvenuta delle proprie domande o difese" e ciò anche al di fuori dei casi previsti di lite temeraria (quindi totale discrezionalità al Giudice…);
- nel caso dell'art. 91, 1°comma, 2° periodo del cpc, ossia se viene accolta la domanda nella misura non superiore all'eventuale proposta conciliativa e il giudice condanna la parte che ha rifiutato immotivatamente la proposta;
- nel caso di cui art. 13 d. lgs 28/10 ossia quando il provvedimento che definisce il giudizio corrisponde al contenuto della proposta e viene esclusa la ripetizione delle spese della parte vincitrice che ha rifiutato la proposta;
- in ogni altro caso di abuso dei tempi processuali che abbia determinato un'ingiustificata dilazione dei tempi del procedimento. Questa è una vera e propria clausola di esclusione lasciata alla mera discrezionalità del giudicante.

Le modifiche non finiscono qui. Vengono infatti enumerate delle ipotesi nelle quali ***"si presume insussistente il pregiudizio da irragionevole durata del processo, salvo prova contraria"***:

- per quanto riguarda l'imputato quando sia intervenuta la prescrizione del reato;
- nel caso di parte contumace;
- estinzione del processo per rinuncia o inattività delle parti;
- perenzione del ricorso nel processo amministrativo;
- nel giudizio amministrativo mancata presentazione della domanda di riunione nel giudizio presupposto e nel caso di introduzione di domande nuove connesse con altre già proposte;

(2) il cui modello verrà predisposto dall'amministrazione entro il 30 ottobre 2016, unitamente all'elenco della documentazione che dovrà essere prodotta dal creditore.

(3) il "Rapporto intermedio sulla revisione della spesa" del 3 dicembre 2007 della Commissione Tecnica per la Finanza Pubblica (C.T.F.P.).

(4) fonte: www.osservatoriodirittiumani.it/php/single-news.php?news_id=000073

- irrisorietà della pretesa o del valore della causa valutata in relazione alle condizioni personali della parte;
- quando la parte ha conseguito dalla irragionevole durata del processo vantaggi patrimoniali uguali o maggiori rispetto alla misura dell'indennizzo altrimenti dovuto.

In particolare questi ultimi punti, oltre a riconfermare una totale discrezionalità nel determinare i casi di insussistenza del pregiudizio, evidenziano la assoluta mancanza nel nostro legislatore del concetto di giustizia e di lesione di diritti umani riconosciuti dalla convenzione europea, che appare sussistere solo ed esclusivamente quando sia economicamente apprezzabile!

Come se tutto ciò non bastasse a perpetrare la violazione dell'art. 6 della Convenzione europea dei diritti dell'Uomo da parte del nostro Stato, questa proposta di riforma va altresì ad intaccare il quantum del risarcimento (per i casi meramente residuali che abbiano avuto la fortuna di riuscire a superare il percorso ad ostacoli sopra delineato).

Stabilisce infatti che: *"Il giudice liquida a titolo di equa riparazione, di regola, una somma di denaro non inferiore a euro 400 e non superiore a euro 800 per ciascun anno, o frazione di anno superiore a sei mesi, che eccede il termine ragionevole di durata del processo. La somma liquidata può essere incrementata fino al 20 per cento per gli anni successivi al terzo e fino al 40 per cento per gli anni successivi al settimo (…) La somma può essere diminuita fino al 20 per cento quando le parti del processo presupposto sono più di dieci e fino al 40 per cento quando le parti del processo sono più di cinquanta."* Ulteriori diminuzioni fino a un terzo sono previste in caso di integrale rigetto delle richieste di parte ricorrente.

È appena il caso di ricordare che nelle liquidazioni effettuate dalla Corte di Strasburgo questa ha individuato il parametro per la quantificazione dell'indennizzo nell'importo compreso tra 1.000 e1.500 € per anno.

Il percorso ad ostacoli prosegue anche in riferimento alle modalità di pagamento:

«Art. 5-sexies. - (Modalità di pagamento).

1) *Al fine di ricevere il pagamento delle somme liquidate a norma della presente legge, il creditore rilascia all'amministrazione debitrice una dichiarazione[2] (…) attestante la mancata riscossione di somme per il medesimo titolo, l'esercizio di azioni giudiziarie per lo stesso credito, l'ammontare degli importi che l'amministrazione è ancora tenuta a corrispondere, la modalità di riscossione prescelta (...) nonché a trasmettere la documentazione necessaria (...).*
2) *La dichiarazione di cui al comma 1 ha validità semestrale e deve essere rinnovata a richiesta della pubblica amministrazione.*
3) *(…)*
4) *Nel caso di mancata, incompleta o irregolare trasmissione della dichiarazione o della documentazione (…) l'ordine di pagamento non può essere emesso.*
5) *L'amministrazione effettua il pagamento entro sei mesi dalla data in cui sono integralmente assolti gli obblighi previsti ai commi precedenti. (…).*
6) *L'amministrazione esegue, ove possibile, i provvedimenti per intero (…) nei limiti delle risorse disponibili sui pertinenti capitoli di bilancio (…).*
7) *Prima che sia decorso il termine di cui al comma 5 (sei mesi), i creditori non possono procedere all'esecuzione forzata, alla notifica dell'atto di precetto, ne' proporre ricorso per l'ottemperanza del provvedimento.*

Tutta questa manovra è paradossale e va nella direzione di una spudorata reiterazione nella violazione del diritto garantito dalla convenzione europea ad ottenere giustizia in tempi ragionevoli.

Ciò che appare evidente è che la giustizia nel nostro Stato, oltre ad essere costantemente denegata, è oramai ridotta ad un concetto esistente solo in funzione del valore economico, o meglio della monetizzazione del diritto vantato, salvo oltretutto escogitare sempre nuovi elementi utili alla non corresponsione del dovuto ristoro.

Un piccolo rimedio allo svuotamento della ***legge Pinto*** è arrivato dalla Corte Costituzionale che con la sentenza n. 88 del 21 Marzo 2018 ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 4 della legge, come modificato nel 2012, laddove non prevede che la domanda di equa riparazione possa essere proposta in pendenza del procedimento presupposto.

I ritardi della giustizia civile non gravano soltanto sulle parti in causa, ma sull'intero sistema-Paese, soprattutto nel settore dell'economia.

Anche su questo punto è necessario partire da lontano per comprendere il modo in cui lo Stato italiano ha affrontato il problema dei pagamenti di quanto dovuto sulla base delle condanne in modo irresponsabile.

Preso atto dell'accumularsi delle condanne a risarcimenti inevase da parte del nostro Stato, per evitare l'aggravio dei costi derivanti dai pignoramenti e dalle procedure esecutive attivate presso il Ministero della Giustizia in base alla ***legge Pinto*** è intervenuta una modifica legislativa (art. 1, comma 1224, Legge finanziaria 2007 n.296/2006), che ha accentrato presso il MEF - Ministero dell'Economia e delle Finanze - i pagamenti degli indennizzi.

Nel 2007, in previsione della nuova "gestione dei pagamenti" prevista dalla Finanziaria, il MEF ha così effettuato **uno studio per accertare l'entità del rischio economico per il futuro**[3].

Ebbene, lo studio risultò allarmante:

> *"L'eccessiva durata dei processi è in primo luogo un grave costo sociale che trae alimento dall'inadeguatezza del sistema a fornire un servizio conforme a standard minimi di accettabilità per un paese progredito come l'Italia. Aggredire le cause della perdurante inefficienza di un servizio essenziale per l'ordinato svolgersi dei rapporti interindividuali e collettivi è, pertanto, un problema politico e sociale prioritario e di fondamentale importanza".*

Ha rilevato, inoltre, come

> *"l'inefficienza del sistema giustizia non è soltanto un costo sociale, ma è fonte di costi rilevanti per il sistema produttivo in termini crescita e produttività, soprattutto in sistemi di mercato aperti e concorrenziali quale è il nostro."*

Nel settore della giustizia civile l'eccessiva durata dei processi produce in Italia una sostanziale "non giustiziabilità" dei rapporti economici.

L'incertezza sui tempi delle decisioni, ed il loro procrastinarsi in tempi non ragionevoli, ha ripercussioni distorsive sulle transazioni commerciali e sulle decisioni di investimento. Queste ultime, a loro volta, sono negativamente incise dalla situazione dell'ordine pubblico in alcune zone del Paese, di cui l'inefficienza del sistema giustizia è una componente essenziale, anche se non esclusiva.

La durata eccessiva dei processi è, oggi, anche una causa diretta di spese a carico del bilancio dello Stato.

Dopo l'entrata in vigore della ***legge Pinto*** (Legge 24 marzo 2001, n. 89), che riconosce un'equa riparazione in favore di chi ha dovuto subire i tempi "non ragionevoli" di un processo, il contenzioso instaurato dai soggetti interessati ad ottenere la "riparazione" prevista dalla legge ha conosciuto un trend crescente, diventando **una delle voci di spesa più significative (ed una delle cause principali di indebitamento) del Ministero della giustizia.** Il contenzioso in materia è costato negli ultimi cinque anni (ndr: dati del 2007) circa 41,5 milioni di euro, di cui 17,9 nel solo 2006. Va peraltro considerato, secondo le indicazioni fornite dall'Amministrazione nel corso degli incontri tenuti con la Ctfp, come a tali somme vadano aggiunte le ulteriori spese che non hanno trovato

copertura nelle dotazioni di bilancio e che, non potendo essere pagate, vanno ad alimentare il debito sommerso. **Tali importi risultano ad oggi di difficile quantificazione**."
La commissione indicava, infatti, in **500 milioni di euro all'anno il rischio economico dello Stato per le (future e probabili) "condanne ex *legge Pinto*"**. Da queste previsioni sono escluse le somme dovute a seguito delle condanne della Corte di Strasburgo, alla quale i ricorsi approdano, dopo aver esperito l'iter interno ex ***legge Pinto***, per ottenere un risarcimento conforme ai parametri europei.
A tali cifre, già di proporzioni spaventose, dovremmo poi aggiungere tutte le rimanenti condanne subite dall'Italia per violazioni perpetrate a danno della Convenzione europea dei diritti dell'uomo per la situazione delle carceri e del sistema penitenziario, oltre ad altre violazioni meno numerose e per le quali è quindi difficile reperire dei dati certi.
Anche questi sono dati che dovrebbero avere maggiore divulgazione, perché è anche dalla soluzione di questi problemi e dalla rimozione di queste pesantissime forme di illegalità che passa ogni possibile recupero di credibilità delle istituzioni, della politica e dell'economia del nostro paese.
Il fondo che la ***legge Pinto*** prevedeva per eseguire il pagamento degli indennizzi stabiliti dalle condanne, non venne mai finanziato ed il percorso di chi ha diritto ad ottenere un risarcimento riapprodava inevitabilmente alla Corte di Strasburgo.
Come se non bastasse, l'inadeguatezza delle Corti d'Appello a far fronte alla moltiplicazione di questo tipo di cause, ha dato vita ad un fenomeno paradossale, per cui anche i procedimenti intrapresi ex ***legge Pinto*** per lamentare l'eccessiva durata di un processo, hanno spesso superato i tempi ragionevoli, dando così diritto ad ulteriori risarcimenti da richiedere con ulteriori processi!
Stesse considerazioni allarmanti in riferimento al danno causato all'economia nazionale sono state espresse nel 2011 dalla Banca d'Italia secondo quest'ultima, in termini economici, **il costo dell'inefficienza della giustizia italiana può essere misurato come pari all'1% del PIL**.
A dimostrazione della pervicace perseveranza della ***mala gestio*** del denaro pubblico da parte del nostro Stato è proprio l'***excursus*** dei dati che di anno in anno sono stati appresi:
nella relazione sull'amministrazione della giustizia per l'anno 2011 l'allora Ministro della Giustizia Paola Severino riferiva che la stima dell'arretrato dei tribunali italiani al 30 giugno 2011 era di quasi 9 milioni di processi: 5,5 milioni nel settore civile e 3,4 milioni nel settore penale. I tempi medi di definizione dei procedimenti erano di 7 anni e tre mesi nel civile e di 4 anni e 9 mesi nel penale.
Questi dati venivano confermati da un'allarmante dichiarazione rilasciata in data 19 settembre 2012 da Nils Muiznieks, commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, il quale, pubblicando un rapporto basato sui dati raccolti nel corso della sua visita in Italia nel luglio scorso, si è così espresso:

> *"l'eccessiva lunghezza dei processi ... è un problema di lunga durata in Italia, che si ripercuote sull'economia nazionale (…) è tempo di trovare soluzioni durevoli, che siano sostenute da tutti i soggetti interessati. In tempi di crisi economica questo dato dovrebbe essere un incentivo per trovare delle soluzioni atte ad invertire la rotta".*

L'eccessiva durata dei processi ha conseguenze ancor più pesanti sul piano della giustizia penale: basti pensare che il 40% della popolazione carceraria è in attesa di giudizio. Questo significa che alla lunga carcerazione preventiva può seguire, come troppo spesso accade, una sentenza assolutoria, con anni di vita sottratti ad innocenti.
Tornando all'aspetto economico causato dal malfunzionamento della giustizia, per comprendere la gravità della situazione basti pensare che i processi per ingiusta detenzione o per errore giudiziario sono oltre 2000 all'anno, per i quali nel corso del 2011 lo Stato italiano ha riconosciuto risarcimenti stimati in 46 milioni di euro.
Secondo i dati forniti dall'ODU (Osservatorio Diritti Umani) quando si parla di danno da errore giudiziario e di danno da ingiusta detenzione i dati numerici sono molto preoccupanti in quanto secondo le cifre ufficiali del Ministero dell'Economia e delle Finanze parlano di circa 22 mila persone che, negli ultimi venti anni hanno ricevuto indennizzi e risarcimenti da parte dello Stato in quanto vittime di errori giudiziari o ingiusta detenzione per un ammontare impressionante: oltre 575.600.000 di euro, e si stima che il dato numerico effettivo sia di gran lunga superiore in quanto si stima che il danno riguardi oltre 50mila persone[4].
Parlamento e Governo perseverano nel non prendere provvedimenti in grado di porre fine alla violazione della convenzione europea in materia di durata dei procedimenti e tentano di rendere inefficace anche l'unico rimedio interno sul fronte meramente risarcitorio rappresentato dalla ***legge Pinto***.
Su questo aspetto è intervenuto il Tar del Lazio che nella pronuncia 24 ottobre 2012, n. 8746, ha riconosciuto il danno da ritardo a carico del Ministero della Giustizia che non corrisponde l'equa riparazione alla parte cui la Corte d'Appello abbia riconosciuto il relativo indennizzo: se la liquidazione non avviene entro sei mesi scatta il danno da ritardo commisurato agli interessi moratori dovuti dal Ministero per il ritardo nel pagamento.

LA CENSURA SULLA QUANTIFICAZIONE DEI COSTI

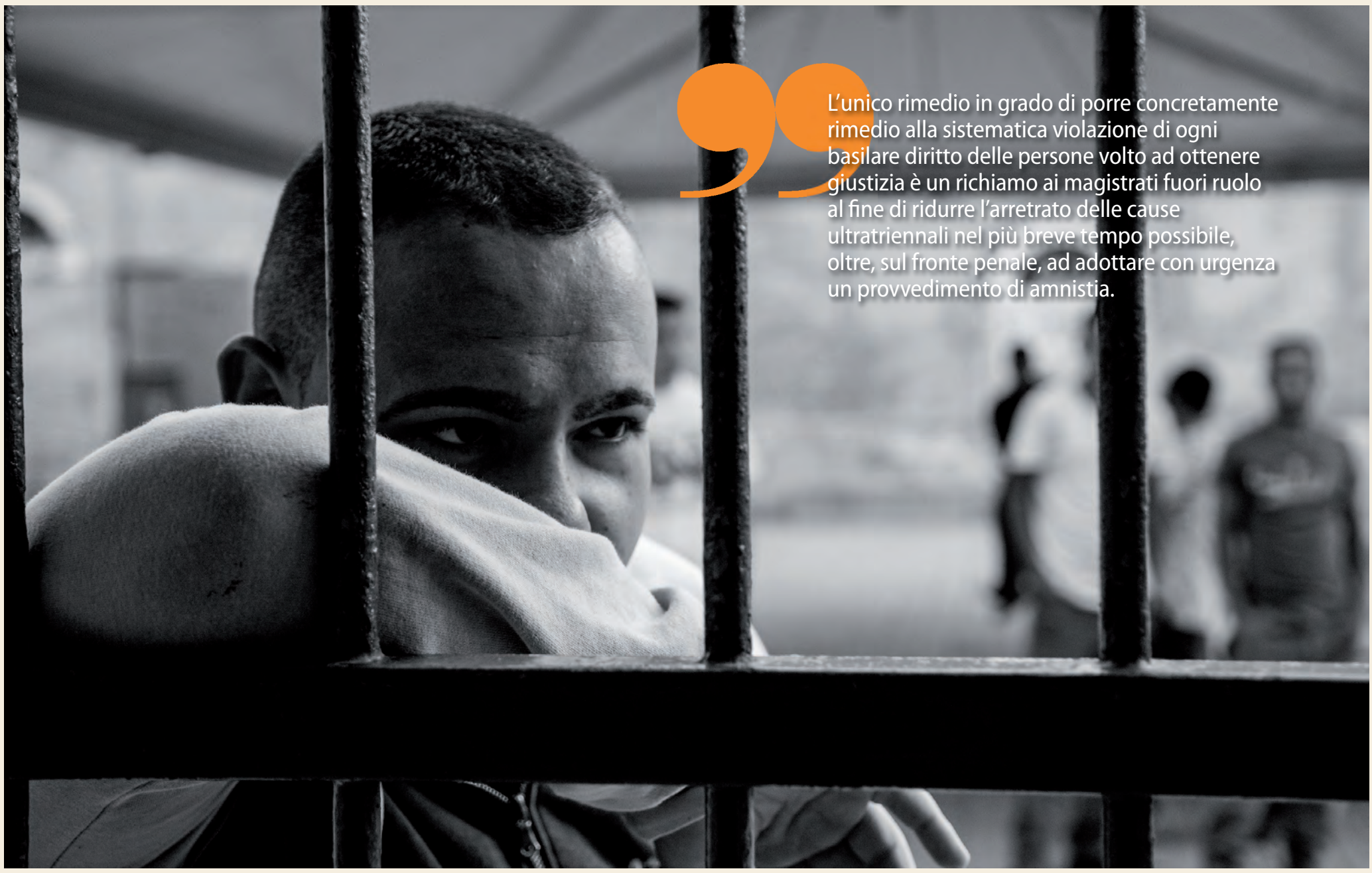
Sulla quantificazione dei costi delle condanne subite dallo Stato Italiano a causa dell'eccessiva durata dei processi non vi è chiarezza, né sulla stima di quanto già è stato sborsato né sul debito arretrato accumulatosi negli anni.
Già l'analisi dei documenti di bilancio pubblicati nel sito del Ministero Economia e Finanze – dipartimento della Ragioneria Generale dello Stato, in relazione al **Budget del triennio 2013/2015** appare impossibile rinvenire con precisione l'esatto ammontare di costi derivanti dagli indennizzi in esame. Appare indice di una **non corretta trasparenza** con conseguente diniego per i cittadini del diritto di conoscere l'andamento della gestione della spesa pubblica.
A questo proposito è importante sottolineare come già nella relazione presentata **all'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2014**, lo stesso Ministero della Giustizia ammetteva che *"I ritardi della giustizia ordinaria determinano ricadute anche sul debito pubblico. I ricorsi per il riconoscimento della responsabilità dello Stato per i ritardi in materia giudiziaria, regolati dalla cosiddetta* ***legge Pinto****, costituiscono larga parte del contenzioso seguito dal Ministero, nonostante i segnali di un progressivo suo abbattimento.*
Il numero e l'entità delle condanne rappresentano annualmente ancora una voce importante del passivo del bilancio della Giustizia, voce la cui eliminazione è stata posta come prioritario obiettivo. L'alto numero di condanne ed i limitati stanziamenti sul relativo capitolo di bilancio, hanno comportato un forte accumulo ***di arretrato del debito Pinto ancora da pagare che, ad ottobre 2013, ammontava ad oltre 387 milioni di euro".***
Il trend delle condanne ai risarcimenti non può diminuire in quanto ad oggi i processi continuano ad avere durata non ragionevole e le riforme volte alla degiurisdizionalizzazione, quali mediazione obbligatoria e negoziazione assistita obbligatoria causeranno esclusivamente ulteriori ritardi, tenuto conto del fatto che sono molto scarsi i risultati positivi di definizioni negoziali delle controversie.
Per questo motivo stiamo assistendo ad una momentanea flessione del numero dei procedimenti pendenti, dovuta più che altro all'inserimento della mediazione obbligatoria e della negoziazione assistita obbligatoria che di fatto spostano nel tempo l'ingresso del relativo contenzioso nelle aule di giustizia.
È lo stesso Ministero della Giustizia ad ammettere, nella nota di sintesi della relazione sull'amministrazione della giustizia dell'anno 2015, che "la diminuzione delle pendenze è dovuta alla significativa riduzione delle cause in ingresso".
Secondo i dati resi noti dal Ministero della Giustizia in occasione **dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2015** il "debito Pinto" maturato per l'eccessiva lentezza dei processi **sfora quota 400 milioni di euro** e per ogni condanna il Ministero della Giustizia si trova a pagare, di prassi, più del doppio di quanto stabilito dall'autorità giudiziaria, a causa degli ulteriori filoni di contenzioso che si moltiplicano: procedure esecutive, giudizi di ottemperanza, ricorsi alla Corte europea dei diritti dell'uomo.
Basti pensare che solo i ricorsi al giudice amministrativo per i giudizi di ottemperanza in materia di ***legge Pinto***, nell'ultimo anno sono raddoppiati passando dai 2.700 del 2013 ai 5.235 registrati al 15 novembre 2014.
L'eccessiva durata dei procedimenti incide dunque pesantemente non solo sul bilancio dello Stato per l'aspetto dei costi dei risarcimenti che abbiamo fin qui analizzato, ma anche sullo sviluppo economico italiano.
Proprio per questi motivi gli esponenti del Partito radicale Marco Pannella, Rita Bernardini, Laura Arconti e Deborah Cianfanelli in data 8 ottobre 2014 hanno depositato un esposto per danno erariale presso la Procura della Corte dei Conti del Lazio, chiedendo di avviare un'istruttoria volta a stabilire se sia effettivamente sussistente e a quanto ammonti esattamente il danno erariale patito dall'intera nazione in relazione alla mancata attuazione di concrete ed urgenti riforme volte a impedire il reiterarsi delle violazioni della convenzione europea dei diritti dell'uomo, con particolare attenzione agli artt. 3 e 6, e delle conseguenti condanne economiche scaturenti ed a quali soggetti sia eventualmente ascrivibile la responsabilità nella produzione del suddetto danno.
La procura ha aperto un fascicolo e le indagini sono ancora in corso non essendo ad oggi pervenuta alcuna comunicazione di archiviazione.

IL "PROGETTO ORGANIZZATIVO ARRETRATO CIVILE ULTRATRIENNALE - PROGRAMMA STRASBURGO 2"

Nell'ambito del "Progetto organizzativo Arretrato civile ultratriennale - **Programma Strasburgo 2"** il Capo del Dipartimento dell'Organizzazione Giudiziaria Dott. Mario Barbuto ha predisposto un "***censimento speciale giustizia civile – analisi delle pendenze dell'anzianità di iscrizione degli affari civili – ottobre 2014***".
Nel documento relativo al censimento al punto 7 ***"prime valutazioni alla luce della legge Pinto"*** si ammette che tuttora il rischio Pinto esiste ed in alcune sedi è molto grave a causa dell'arretrato che ha caratteristiche di anzianità e vetustà variegate e anomale, diverse da sede a sede e particolarmente gravi nelle sedi di Tribunale con numero insufficiente di Giudici e personale di cancelleria. In particolare si afferma che: ***"E' un terreno fertile per i ricorsi ex legge Pinto con grave pregiudizio economico per lo Stato che fino ad oggi si è trovato esposto a condanne per indennizzare le vittime dei ritardi in "misura superiore ai 400 milioni di euro".***
Vi è poi una vera e propria ammissione di responsabilità in merito al procurato danno erariale nella nota n. 11 di questo documento laddove si legge che: *"E' obiettivo del Dipartimento dell'Organizzazione Giudiziaria impostare un progetto di rilevazione statistica, analitica e completa, delle condanne ex lege Pinto pronunciate dalle varie Corti d'appello per redigere una sorta di mappa dei rischi sotto diversi profili (per tipologie di cause, per gravità dei ritardi, per entità delle condanne, per periodi storici, per strategie difensive dell'Amministrazione e per altri profili".*
Questo significa che fino ad oggi nulla è stato fatto e sono stati spesi, senza criterio, soldi pubblici dovuti non solo per i risarcimenti causati dalla durata irragionevole dei processi ma anche dai ritardi degli stessi procedimenti Pinto che molte volte hanno dato vita a procedimenti Pinto bis, oltre ai ritardi nei pagamenti stessi che hanno causato procedimenti esecutivi e giudizi di ottemperanza MAI MONITORATI.
Solo dopo 15 anni di vigenza Pinto il Ministero si è posto il problema di verificare l'entità e la fonte di tali enormi esborsi causati dal reiterarsi della violazione dell'articolo 6 CEDU.
Il censimento ha effettuato un'analisi basata sulla c.d. "targatura" degli affari civili pendenti sulla base di raggruppamenti di anni a seguito della quale il Dott. Barbuto dichiarva:

> *"i dati sono utili per capire la consistenza (calcolata per difetto) del c.d. rischio Pinto. … il valore di 835.190 "affari pendenti da epoca anteriore al 2011 (quindi oltre 4 anni) è una mina vagante; a ciò deve aggiungersi il numero delle cause pendenti in Cassazione, alcune da molti (troppi) anni. Si tratta di uno stock di cause vecchie e stagionate che i giudici italiani non riescono (e non sono riusciti) ad eliminare dai prospetti statistici. Finché vi sarà una sola di tali pratiche vetuste la giustizia civile non potrà considerarsi degna di un Paese normale."*

Il 14 gennaio 2015 il Ministro della Giustizia ha presentato in conferenza stampa le linee del Progetto Strasburgo 2, elaborato dal DOG e fondato sui risultati del censimento speciale giustizia civile, ponendo particolare riguardo all'arretrato civile di anzianità ultratriennale, la cui persistenza e aumento determina seri pregiudizi economici per il profilo degli indennizzi Pinto, oggi attestati ad un debito dello Stato di **oltre 400 milioni di euro** e sono stati pubblicati i documenti del programma "Strasburgo 2". (Il Ministro ha menzionato tale iniziativa nel corso dell'incontro del 15 gennaio 2015 con il vice-Presidente della Commissione Europea Jyrki Katainen).
Nel documento del Programma Strasburgo 2 appare molto significativo il punto n. 4 della Parte I recante titolo **"incidenza della giustizia civile sull'economia del paese"** dove viene ammesso che ***"E' notorio che la pessima condizione in cui versa la giustizia civile nel nostro Paese - durata irragionevole delle cause, entità dell'arretrato - grava pesantemente sul sistema economico, rallentando gli investimenti di imprese estere e la crescita del PIL; senza contare il giudizio unanime delle imprese operanti in Italia sulla inefficienza generalizzata della giustizia civile."***
Nello stesso documento venivano altresì richiamate le analisi della WORLD BANK che redige ogni anno il rapporto DOING BUSINESS, finalizzato a dare consigli alle imprese dell'economia globalizzata sui Paesi dove investire nuove risorse.
Uno dei parametri indicatori sui quali si basa tale rapporto è l'«enforcing contracts» che indica il grado di facilità (o difficoltà) per recuperare una somma di denaro in una normale lite commerciale, in cui una delle parti sia una impresa.
Per l'Italia la rilevazione riguarda solo il Tribunale di Roma, considerato un campione rappresentativo del Paese.
Ebbene, tranne che per il 2014 (rapporto dell'ottobre 2013), l'Italia ha visto progressivamente peggiorare la sua posizione nella graduatoria mondiale, dal 154° dell'anno 2007 (su 181 Paesi) al 160° posto del 2013 (su 188 Paesi), tenendo conto della durata media di una causa commerciale di 1.210



> L'unico rimedio in grado di porre concretamente rimedio alla sistematica violazione di ogni basilare diritto delle persone volto ad ottenere giustizia è un richiamo ai magistrati fuori ruolo al fine di ridurre l'arretrato delle cause ultratriennali nel più breve tempo possibile, oltre, sul fronte penale, ad adottare con urgenza un provvedimento di amnistia.

giorni calcolata nel Tribunale della Capitale.
L'Italia si è trovata così in compagnia di Paesi come Gabon, Guinea, Gibuti, Kosovo, Congo e perfino Afghanistan, ben lontana da tutti i Paesi dell'area europea (collocati nelle prime 50 posizioni).
Solo per l'anno 2014, quale conseguenza di una analisi più accurata effettuata nel 2013 in 13 Tribunali situati in 13 Regioni diverse e mutando parzialmente il sistema di misurazione, l'Italia ha raggiunto il posto n. 103, ancora ben lontana dal club dei Paesi europei.
Nel Doing Business per l'anno 2015 (divulgato nell'ottobre 2014) l'Italia si è classificata al 147° posto (in ***peius*** rispetto all'anno precedente).
Emblematico per dimostrare la piena consapevolezza del danno che il sistema giustizia causa all'intera economia nazionale è anche il punto 5 del summenzionato documento Strasburgo 2, dove in riferimento al rischio Pinto si legge:
"Le previsioni per il futuro sono pessime se si pensa che uno studio del 2007 del MEF – Ministero delle Finanze, incentrato sui dati della S.C., indicava in 500 milioni all'anno il rischio economico dello Stato se la prassi di chiedere l'indennizzo si diffondesse in forme generalizzate fra tutti gli utenti.
Il paradosso è evidente. Lo Stato, tramite i suoi giudici, accumula i ritardi verso gli utenti del servizio giustizia e poi risarcisce le vittime auto-penalizzandosi sul piano economico tramite le condanne pronunciate dai suoi stessi giudici, i quali, impegnati in tale anomala attività riparatoria, accumulano altri ritardi e contribuiscono inevitabilmente ad elevare il livello del rischio.
Il buon senso, oltre che l'art. 97 della Costituzione in tema di «buon andamento dell'amministrazione» e di «equilibrio dei bilanci e sostenibilità del debito pubblico» («in coerenza con l'ordinamento dell'Unione europea», precisa la norma dopo la modifica intervenuta con la L. cost. 20 aprile 2012, n. 1), consiglia di investire con urgenza risorse ed energie per (tentare di) eliminare in radice questa emorragia di denaro pubblico"
Infine, tra le competenze del Ministero della Giustizia indicate al punto 8 c'era quello di ***"neutralizzare il «rischio-Pinto» che comporta un danno economico al bilancio dello Stato a causa della crescita esponenziale degli indennizzi, giunti in pochi anni al tetto dei 400 milioni di euro (interesse a paralizzare il danno emergente)."***
La situazione del debito Pinto non è migliorata: nella nota di sintesi della relazione sull'amministrazione della giustizia dell'anno 2015, pubblicata il 22.01.2016 si leggeva che: "La progressiva riduzione dell'arretrato è un dato di particolare rilievo anche in un'ottica prettamente economica, costituendo inevitabilmente un fattore di forte rallentamento per la ripresa del Paese e determinando, inoltre, con la sua persistenza, seri pregiudizi al bilancio generale dello Stato sotto il profilo degli indennizzi ex lege Pinto (legge n. 89/2001), oggi attestati ad un debito complessivo di oltre 400 milioni di euro."
Nello stesso documento veniva con orgoglio rivendicato che "Il dettaglio delle materie trattate in Corte d'Appello permette di evidenziare la riduzione di circa 10.000 procedimenti pendenti ex Legge Pinto, che significa una ulteriore marcata riduzione del 27,6%...".
Ebbene una simile flessione dei ricorsi ex legge Pinto non è certamente dovuta alla risoluzione del problema dell'irragionevole durata dei processi, bensì, come ampiamente argomentato, alle riforme della ***legge Pinto*** che in questi anni si sono succedute, fino al culmine che si è avuto con la Legge di stabilità 2016, attraverso le quali si è progressivamente ostacolato sempre più l'accesso a tale rimedio riparatorio.
Ed ancora si leggeva nel succitato documento: "Il Piano "Strasburgo 2" consentirà di contenere la durata dei procedimenti civili e di diminuire l'impatto della Legge Pinto sulle casse dello Stato per i risarcimenti determinati dalle cause di più antica iscrizione".
Anche sotto quest'ultimo aspetto preme rilevare che per ottemperare a tali indicazioni i giudici hanno iniziato a rinviare d'ufficio le cause di nuova iscrizione al fine di poter smaltire l'arretrato ultratriennale. Tali rinvii non sono certo brevi, in molti casi sono rinvii da un anno all'altro, ed in questo modo nelle nostre aule di giustizio, al fine di ridurre la pendenza di procedimenti che violano la ragionevole durata dei processi, si inizia a costruire una nuova mole di procedimenti che di qui a poco andranno a costituire il nuovo arretrato ultratriennale.
Da sottolineare come le dichiarazioni sopra riportate rappresentano una piena confessione della ultradecennale consapevolezza del danno causato all'economia nazionale da uno stato delinquente abituale!
Da evidenziare, inoltre, ed anche questo è stato uno dei rilievi che abbiamo portato innanzi alla Procura della Corte dei Conti, la gravità del fatto che non si riesca ad avere una stima certa di quanto il Ministero della Giustizia ed il Ministero dell'Economia e delle Finanze abbiano in questi anni già pagato a titolo di risarcimenti Pinto e di quanto ancora debbano pagare in forza di condanne passate in giudicato.
Nel documento fornito dal Ministero della Giustizia relativo all'Aggiornamento del Censimento speciale della giustizia civile del Dott. Mario Barbuto, pubblicato il 12 agosto 2015, a pagina 10, in relazione all'arretrato, ossia al "debito giudiziario già scaduto" si leggeva che ***"solo per quest'ultimo si configura per lo Stato una mora debendi, foriera di pregiudizio economico di tipo indennitario. La mora debendi, regolata dalla citata legge Pinto n. 89/2001, ha determinato fino ad oggi il pagamento di indennizzi in favore degli utenti pari ad oltre 750 milioni di euro, di cui 313 milioni circa già pagati ed oltre 450 milioni ancora da pagare. Stando ai dati sui mancati pagamenti rilevati a giugno 2014 (euro 407.765.775,86) e gennaio 2015 (euro 455.684.906,42) la posizione debitoria dello Stato verso gli utenti aumenta di circa 8 milioni di euro al mese, in media".***
L'aggiornamento del progetto "Strasburgo 2" al 30 settembre 2015 riporta al prospetto n.8 la Targatura degli affari civili pendenti e la comparazione tra gli anni 2013 e 2014
Emerge un dato molto importante in merito all'inefficacia delle procedure correttive della durata delle procedure attuate nel nostro paese: è vero che le pendenze globali dei procedimenti sono diminuite, ma è altresì evidente che il numero dei procedimenti "a rischio Pinto", ossia di durata lesiva dell'art. 6 della convenzione europea, sono aumentati: nel 2013 erano 1.048.619 pari al 28% del totale globale, mentre nel 2014 è di 1.117.769 pari al 32% del totale globale.

Le pendenze globali sono diminuite ma le cause sono invecchiate.

Come viene ammesso nell'aggiornamento del Progetto Strasburgo 2 del 30 settembre 2015 ***"il rischio degli indennizzi ex legge Pinto è in aumento, con serio pregiudizio economico, attuale e futuro per l'Erario, come ha sottolineato anche il CSM nella delibera del 17 giugno 2015 che ha fatto riferimento alle somme impressionanti gravanti sul bilancio dello Stato per tale causale".***
La situazione del futuro e certo "rischio Pinto" non appare migliore nel settore penale in particolare in relazione alle conseguenze che deriveranno dalla sentenza della Corte Costituzionale n. 184 del 23 luglio 2015 che ha dichiarato l'illegittimità coastituzionale dell'art. 2 comma 2 bis della ***legge Pinto*** nella parte in cui prevede che il processo penale si considera iniziato con l'assunzione della qualità di imputato, ovvero quando l'indagato ha avuto legale conoscenza della chiusura delle indagini preliminari, anziché quando l'indagato, a seguito di un atto dell'autorità giudiziaria ha avuto conoscenza del procedimento penale a suo carico.
Come abbiamo visto al danno emergente si deve sommare il danno rappresentato dal vero e proprio freno alla crescita

economica dello Stato a causa del malfunzionamento della giustizia.
A questo proposito è importante sottolineare come il tempo medio stimato per il recupero di un credito commerciale nel nostro paese sia di 1.210 giorni mentre in Germania sono sufficienti 394 giorni. Qualora per ottenere il recupero del credito sia necessaria una causa ordinaria di accertamento dello stesso, ai tempi di cognizione ordinaria devono poi aggiungersi mediamente un anno per le vendite forzate di beni mobili e ben 7 anni per le vendite di immobili.
Se si pensa che l'economia italiana è retta prevalentemente da medie e piccole imprese appare evidente come questi dati possano incidere in modo degenerativo sullo sviluppo economico. Non sono rari i casi di piccoli imprenditori costretti al fallimento per non poter recuperare i loro crediti. Indice di tale drammatica situazione è il costante aumento delle procedure di fallimento pendenti: al 30 giugno 2011 erano 85.648, nel 2012 85.931 e nel 2013 alla stessa data 87.562.
A fronte della descritta situazione di grave paralisi del sistema giustizia italiano, agli interessati non resta che rivolgersi a giurisdizioni internazionali, prima fra tutte la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo: ma il risultato è purtroppo quello di esportare le problematiche giudiziarie italiane anche a questa Corte.
Sono **2.312**[5] infatti le sentenze con le quali l'Italia è stata condannata per violazione delle norme della convenzione europea attestati dal 1959 al 2014 di cui 1.189 riguardano la durata delle procedure .
Le condanne sono in continuo aumento, proprio perché l'Italia non da completa esecuzione alle sentenze, e ciò nonostante l'Art. 46 della Convenzione stabilisca che ***"le Alte parti contraenti si impegnano a conformarsi alle sentenze definitive della Corte sulle controversie nelle quali sono parti. La sentenza è trasmessa al Comitato dei Ministri che ne sorveglia l'esecuzione".***
In particolare il nostro Stato non attua riforme strutturali volte ad evitare il reiterarsi delle violazioni, e sono molteplici i richiami indirizzati all'Italia proprio dal Comitato dei Ministri della Corte Europea sia sul fronte della lentezza dei processi che sul fronte della situazione delle nostre carceri.
Nel frattempo permangono i problemi dell'enorme carico delle pendenze e della persistente irragionevole durata dei processi.
Al fine di sminuire la gravità del problema agli occhi dell'osservatorio europeo, il Programma Strasburgo 2 pur avendo il pregio di avere finalmente predisposto un censimento speciale delle cause civili, ha puntato a distinguere lessicalmente le cause fino ad oggi indicate come "pendenti" in "**giacenza**" (quale "residuo fisiologico di un normale ricambio tra sopravvenienze ed esaurimenti la cui anzianità è coincidente con i tempi del normale ritardo") e "**Arretrato**" (cifra "eccedente rispetto alla giacenza ed avente una anzianità superiore ai tempi fisiologici del ricambio").
È evidente come tale diversificazione delle cause pendenti serva esclusivamente per individuare tra i procedimenti civili pendenti un numero inferiore definendolo il vero arretrato patologico che altro non è che il debito giudiziario scaduto ossia, le cause che già hanno una durata irragionevole essendo state iscritte da oltre tre anni.
Questo, si ribadisce, è un ragionamento meramente funzionale volto a sminuire il problema agli occhi dell'osservatorio europeo. Si ammette ciò che non si può celare la punta dell'iceberg rappresentata dalle cause in corso che già ledono per la loro durata il diritto ad avere giustizia in termini ragionevoli e nascondono sotto il tappeto le cause che ancora non superano tale termine solo perché iscritte a ruolo in epoca più recente ma per le quali nulla può far pensare ad una risoluzione in tempi più ristretti se non si interviene con riforme di tipo organizzativo e non riforme codicistiche o di degiurisdizionalizzazione.
Preme osservare che anche le misure di degiurisdizionalizzazione quali la mediazione obbligatoria e la negoziazione assistita obbligatoria spostano semplicemente il problema temporale in quanto, tenendo conto della bassa percentuale di esito positivo delle suddette procedure, le vertenze sono comunque destinate a tornare nei tribunali dopo la sospensione volta all'esperimento del tentativo conciliatorio stragiudiziale.
La celere definizione dei giudizi è connaturata all'esplicazione dell'individuo nella società ed ogni ingiustificato ritardo incide pesantemente sulla qualità della vita dei cittadini in quanto determina una situazione di incertezza che la Corte di Strasburgo equipara ad un vero e proprio diniego di giustizia.

LA SITUAZIONE AD OGGI

In occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2019 è stata presentata la Relazione sull'amministrazione della giustizia nell'anno 2018.
In merito alla ***legge Pinto*** il Dipartimento affari di giustizia evidenzia che ***"il numero e l'entità delle condanne rappresentano annualmente una voce importante del passivo del bilancio del Ministero della Giustizia, voce la cui eliminazione si pone come prioritario obiettivo dell'amministrazione per la sua incidenza anche sulla valutazione dell'efficienza ed affidabilità dello Stato e dei suoi poteri."***
In riferimento all'arretrato del debito Pinto i dati riferiti riguardano la fine del 2014, quando l'ammontare del debito ammontava a 456 milioni di Euro.
Viene evidenziato che, i ritardi nei pagamenti degli indennizzi da parte del Ministero della Giustizia, ha causato ulteriori filoni di contenzioso (procedure esecutive, giudizi di ottemperanza e ricorsi Corte EDU) con considerevole aumento di spese.
Aumento che però continua a non essere quantificato.
Si legge inoltre: "La novella contenuta nel d.l. 8 aprile 2013 n. 35, convertita nella legge 6 giugno 2013, n. 64, che pur si prefiggeva il contenimento delle procedure esecutive, non ha prodotto i risultati sperati, mentre dovrà essere oggetto di attenta verifica **l'effetto deflattivo** derivante dalle ulteriori modifiche apportate alla legge Pinto dalla legge di Stabilità 2016 (L. n. 208 del 28.12.2015), sia in termini di numero di condanne che di riduzione dei costi, quale verosimile conseguenza delle più severe condizioni di ammissibilità dell'azione e dei ridimensionati criteri di liquidazione degli indennizzi".
Come si vede non c'è alcun ritegno nell'affermare che le riforme Pinto sono state fatte effettivamente per avere un effetto deflattivo sul numero di richieste di risarcimento.
Per fronteggiare a tali gravi criticità è stato varato un Piano straordinario di rientro dal debito ***ex lege*** n. 89/2001 per la cui realizzazione è stato sottoscritto in data 18 maggio 2015 (e prorogato fino al dicembre 2018) un accordo di collaborazione con la Banca d'Italia che prevede che il pagamento dei decreti di condanna sopravvenienti avvenga in sede centrale (a cura della Direzione generale degli affari giuridici e legali), così da permettere alle Corti di Appello di concentrarsi nello smaltimento del debito pregresso ed evitare che anche per le condanne di nuova emissione si creassero ulteriori ritardi nei pagamenti, circostanza che è fonte di ulteriori costi per l'erario a causa delle relative procedure contenziose instaurate sia in ambito nazionale che presso la Corte Edu.
Al 1° luglio 2018, il debito "Pinto" ammonta a complessivi 329 milioni di euro ed è pertanto diminuito di circa 126 milioni di euro rispetto al gennaio 2015 (456 milioni). Secondo il Ministero della Giustizia tali dati confermerebbero un andamento di riduzione del debito, con un'inversione di tendenza rispetto all'aumento sempre crescente verificatosi nei precedenti anni.
Non viene però specificato quanto questi ritardi nei pagamenti stia incidendo in termini economici.
Riguardo le condanne "sopravvenienti", ossia quelle lavorate presso il Ministero, in collaborazione con la Banca d'Italia, dal 1° gennaio 2018 risultano trattate 10.000 posizioni (derivanti da 3.400 decreti di condanna), predisposti oltre 8.000 mandati di pagamento, per un ammontare complessivo di circa 20 milioni di euro. Non viene fatto riferimento alle date dei relativi decreti di condanna ma si evidenzia che tali pagamenti evitano azioni esecutive in danno del Ministero, con conseguente notevole risparmio sia in termini di costi vivi (stimabili in un risparmio di spese processuali per circa 3 milioni di euro.
Permane tuttavia la criticità legata all'enorme debito accumulato che a tutt'oggi determina ritardi nei pagamenti ed è destinata ad aggravarsi attesa la scadenza 8 degli accordi di collaborazione tra Ministero della Giustizia e Banca d'Italia per l'attività di liquidazione degli indennizzi a livello centrale.
La situazione attuale della giustizia sul fronte civile è la seguente:

La tabella e il grafico sull'andamento delle pendenze

Numero di procedimenti civili pendenti a fine periodo. Dato nazionale comprensivo di tutti gli uffici. Anni 2003 - 2017 e III trimestre 2018.

Anno	Area SIECIC [Totale nazionale delle esecuzioni e dei fallimenti]		Area SICID [Contenzioso, lavoro, famiglia e volontaria giurisdizione]		SIECIC + SICID [al netto di Giudice tutelare, ATP e Verbalizzazione di dichiarazione giurata]	
	Pendenti finali	Variazione vs periodo precedente	Pendenti finali	Variazione vs periodo precedente	Pendenti finali totali	Variazione vs periodo precedente
2003	743.240		3.854.240		4.597.480	
2004	722.539	-2,8%	4.026.076	4,5%	4.748.615	3,3%
2005	700.907	-3,0%	4.160.608	3,3%	4.861.515	2,4%
2006	675.517	-3,6%	4.421.333	6,3%	5.096.850	4,8%
2007	650.229	-3,7%	4.644.332	5,0%	5.294.561	3,9%
2008	613.039	-5,7%	4.834.623	4,1%	5.447.662	2,9%
2009	618.195	0,8%	5.081.910	5,1%	5.700.105	4,6%
2010	643.945	4,2%	4.750.110	-6,5%	5.395.102	-5,4%
2011	659.384	2,4%	4.743.174	-0,1%	5.403.887	0,2%
2012	664.745	0,8%	4.414.572	-6,9%	5.081.163	-6,0%
2013	636.978	-4,2%	4.041.943	-8,4%	4.681.098	-7,9%
2014	652.913	2,5%	3.704.364	-8,4%	4.359.696	-6,9%
2015	591.026	-9,5%	3.352.678	-9,5%	3.945.862	-9,5%
2016	570.208	-3,5%	3.231.047	-3,6%	3.801.255	-3,7%
2017	575.526	0,9%	3.053.410	-5,5%	3.628.936	-4,5%
2018 III trim.	548.172	-4,8%	2.940.424	-3,7%	3.488.596	-3,9%

riportano il totale nazionale degli affari civili, aperti a fine periodo per tutti gli Uffici (Corte di Cassazione, Corti d'appello, tribunali ordinari, Giudici di pace e tribunali per i minorenni) e per tutte le materie trattate, **ad eccezione** dell'attività del Giudice tutelare e degli Accertamenti Tecnici Preventivi (ATP) in tema di previdenza. Per quanto riguarda l'arretrato ancora a rischio Pinto:

Numero di procedimenti civili pendenti a fine periodo - Arretrato civile. Dato nazionale relativo a Corte di Cassazione, Corte di appello e Tribunale ordinario. Anni 2013 - 2017 e III trimestre 2018.

Anno	Arretrato Civile			
	Ultra-annuali in Cassazione	Peso % della materia tributaria su arretrato della Cassazione	Ultra-biennali in Corted'Appello	Ultra-triennali in Tribunale (1)
2013	69.916	40%	198.803	646.146
2014	70.746	44%	196.903	592.128
2015	74.803	48%	175.894	516.148
2016	77.544	50%	152.499	459.622
2017	77.133	52%	127.244	407.017
2018*	76.239	56%	113.921	379.333

(1) In linea con la metodologia Cepej, è riportato il dato sull'arretrato civile "patologico" che esclude l'attività del giudice tutelare, dell'ATP, della verbalizzazione di dichiarazioni giurate, delle esecuzioni mobiliari ed immmobiliari e dei fallimenti. * III trimestre

Quindi ad oggi ci sono complessivamente 569.493 procedimenti civili che già hanno superato i termini ragionevoli di durata in violazione dell'art. 6 CEDU.
E sul fronte penale:

Numero di procedimenti penali pendenti a "rischio Pinto" a fine periodo. Anni 2013 - 2017*

Anno	Ultra-annuali in Cassazione		Ultra-biennali in Corte d'Appello		Ultra-triennali in Tribunale ordinario		Ultra-triennali nel Tribunale per i minorenni	
	n°	%	n°	%	n°	%	n°	%
2013	586	1,8%	107.804	40,5%	220.797	16,8%	5.281	12,2%
2014	836	2,4%	111.001	42,6%	202.483	15,5%	6.221	14,5%
2015	2.520	7,0%	103.671	40,6%	279.225	21,0%	6.882	15,5%
2016	1.268	4,2%	119.433	44,5%	224.477	18,9%	7.177	18,6%
2017*	405	1,3%	110.450	40,1%	224.602	19,2%	4.801	12,0%

(*) Dati comunicati dagli uffici giudiziari, comprensivi di stime statistiche, attraverso rilevazione statistica predisposta dal Ministero della giustizia.

Anche il Presidente Nazionale dell'Unione Camere Civili, Avv. Renzo Menoni, si è espresso favorevolmente sulla necessità del richiamo dei magistrati fuori ruolo[6].

* * *

La situazione dello stato della nostra giustizia rappresenta un importante indice del pericolo dello Stato di Diritto nel nostro paese e non ha avuto miglioramenti di rilievo rispetto al 2012 quando arrivò un richiamo da parte del Comitato dei Ministri dell'Unione europea che così rilevava: ***"la situazione concernente l'eccessiva durata dei processi e il malfunzionamento del rimedio esistente (legge Pinto) rimane estremamente preoccupante e richiede l'adozione urgente di misure su larga scala in grado di risolvere il problema"***.
Secondo il Comitato dei Ministri, infatti, il funzionamento attuale della giustizia italiana **"costituisce un serio pericolo per il rispetto della supremazia della legge, che risulta in una negazione dei diritti sanciti dalla convenzione europea dei diritti umani, e crea una minaccia seria per l'efficacia del sistema che sottende alla stessa convenzione".**

Per tutto quanto esposto si rileva che

- l'Italia non si è ad oggi conformata a quanto stabilito dalle numerose sentenze della Corte europea né ha mai dato concreto seguito ai richiami del Comitato dei Ministri. Nonostante l'Art. 46 della Convenzione stabilisca che "le Alte parti contraenti si impegnano a conformarsi alle sentenze definitive della Corte sulle controversie nelle quali sono parti. La sentenza è trasmessa al Comitato dei Ministri che ne sorveglia l'esecuzione". L'Italia in merito alla situazione dello stato della propria giustizia non ha attuato idonei strumenti atti a porre rimedio alla lentezza dei propri tempi processuali con tutte le devastanti conseguenze che abbiamo illustrato sia dal punto di vista della lesione dei diritti umani sia dal punto di vista del danno che questo causa all'intero sistema economico nazionale.
- Riteniamo che l'unico rimedio urgente ed in grado di porre concretamente rimedio alla sistematica violazione di ogni basilare diritto delle persone volto ad ottenere giustizia sia un rientro nella legalità da parte del nostro paese che lo riporti al rispetto della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali che potrà attuarsi innanzitutto con un richiamo ai magistrati fuori ruolo al fine di ridurre l'arretrato delle cause ultratriennali nel più breve tempo possibile, oltre, sul fronte penale, ad adottare con urgenza un provvedimento di amnistia.

(5) fonte: www.echr.coe.int/Documents/Stats_violation_1959_2014_FRA.pdf
(6) intervista rilasciata il 12 maggio 2015 a Radio Radicale.

Affrontare la crisi globale della salute e dei diritti umani dei consumatori di droghe

Gli ultimi dati sull'epidemia di HIV, appena rilasciati da UNAIDS, sono allarmanti. Mentre l'incidenza globale dell'HIV è calata del 25% tra il 2010 e il 2017, è in aumento tra le persone che usano droghe per via iniettiva. Al di fuori dell'Africa sub-sahariana, le persone che iniettano droghe e i loro partner sessuali continuano a rappresentare circa un quarto delle persone che contraggono l'HIV.[I]
Al livello globale, sei persone su dieci che fanno uso di droghe vivono con l'epatite C, mentre 168.000 consumatori di droghe sono morti per overdose nel solo 2015.[II]
Mancano poco più di dieci anni per rispettare l'impegno di promuovere la buona salute e il benessere, ridurre le disuguaglianze e fornire l'accesso alla giustizia per tutti entro il 2030, come sancito dagli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG). Per raggiungere questi obiettivi è necessario e urgente rafforzare la leadership politica a tutti i livelli.
Nel 2011, la comunità internazionale si è impegnata a dimezzare l'incidenza dell'HIV tra le persone che si iniettano droghe entro il 2015.[III] Questo obiettivo è mancato in modo spettacolare con un incredibile 80%, con l'aumento di un terzo nel numero di persone che iniettano droghe e che hanno contratto l'HIV durante questo periodo.[IV] Per quanto riguarda il numero di tutti i decessi correlati al consumo di stupefacenti (contando le overdose, così come i decessi relativi all'HIV, l'epatite e alla tuberculosi): sono aumentati con un preoccupante 60% tra il 2009 e il 2015, raggiungendo circa 450.000 decessi nel 2015. Questo corrisponde a circa 50 morti ogni ora - decessi che sono prevenibili. Nuovi impegni per affrontare la crisi sanitaria globale che colpisce le persone che fanno uso di droghe sono stati sanciti negli SDG[V] e ribaditi nel documento conclusivo dell'UNGASS del 2016.[VI]
La Dichiarazione ministeriale del 2019, concordata solo un mese fa a Vienna, invita la comunità internazionale ad accelerare l'attuazione di questi impegni globali.[VII]
Tuttavia, senza un'autentica leadership, queste saranno promesse vuote. E' fondamentale intensificare gli sforzi a livello mondiale per garantire che le persone che fanno uso di droghe siano al centro della risposta globale. Oggi, sebbene la copertura globale per la prevenzione dell'HIV, e i servizi di cura e assistenza siano migliorati per la popolazione generale, meno dell'1% delle persone che usano droghe al livello globale vive in paesi con un'alta copertura di interventi di riduzione del danno che può salvare vite umane.[VIII]
Anche i finanziamenti per servizi di trattamento dell'HIV rivolti a persone che fanno uso di droghe sono stagnanti a livello globale e rimangono fermi al 13% del fabbisogno annuo stimato.[IX]
Si stima che il deficit di finanziamento sia vicino al 90% per tutti gli interventi di riduzione del danno nei paesi a basso e medio reddito. Inoltre, le persone che fanno uso di droghe continuano ad affrontare un elevato livello di stigmatizzazione e discriminazione nell'accesso alle strutture sanitarie - come è stato riconosciuto da 12 agenzie delle Nazioni Unite nel 2017.[X]
Ancora più sconcertante è il fatto che le persone che fanno spesso uso di droghe rimangano una "popolazione sotto attacco".[XI] In tutto il mondo, una persona su cinque è incarcerata per un reato di droga, di cui la stragrande maggioranza per semplice possesso.[XII]
Centinaia di migliaia di persone che fanno uso di droghe sono detenute in centri di detenzione forzata dove vengono loro negate le cure mediche e dove spesso sono vittime di umiliazioni, abusi fisici e mentali e lavoro forzato.[XIII]
Almeno 10 paesi sottopongono le persone che fanno uso di droghe a punizioni corporali tra cui frustare, sferzare, lapidare e persino mutilare il corpo - in alcuni casi, pure sui bambini.[XIV] Nella maggior parte delle regioni del mondo, le persone che fanno uso di droghe sono anche vittime di violenza istituzionalizzata, stigma e discriminazione.[XV] Alcuni dei casi più estremi di tali approcci repressivi possono essere trovati nelle Filippine, con il recente aumento delle uccisioni extragiudiziali di sospetti tossicodipendenti. Queste inaccettabili violazioni dei diritti umani devono finire.
Al livello globale, nutriamo serie preoccupazioni circa la capacità dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e la Criminalità (UNODC) di guidare la risposta sanitaria globale per le persone che fanno uso di droghe.[XVI]
Per il suo stesso mandato e la sua costruzione, l'UNODC rimane un'agenzia che è più in sintonia con la risposta delle forze dell'ordine alle droghe. E' allarmante che l'agenzia stia lottando contro una politica sulle droghe basata sulla salute e sui diritti. La posizione dell'UNODC sulla riduzione del danno rimane di molti anni indietro rispetto a quella di altre entità ONU e si perdono di continuo le opportunità importanti di incorporare la riduzione del danno nel lavoro e nei progetti dell'UNODC - anche nei recenti sforzi per rispondere alla crisi globale degli oppioidi.[XVII] Mentre ci sono state importanti iniziative progressiste e dei documenti politici sulla riduzione del danno guidati da alcuni funzionari dell'UNODC e uffici nazionali, la leadership dell'Ufficio ha costantemente fallito nel sostenere in modo inequivocabile la riduzione del danno, i diritti umani e la depenalizzazione, e troppo spesso ha taciuto di fronte ad alcuni dei casi più eclatanti di violazioni dei diritti umani nei confronti di persone che usano droghe. Senza un serio cambiamento nell'atteggiamento e nell'impegno della leadership dell'UNODC sulla riduzione del danno e sulla riforma della politica in materia di droga, non ci sarebbe altra scelta che riconsiderare il ruolo dell'UNODC come principale agenzia delle Nazioni Unite sulla risposta sanitaria nei confronti delle persone che fanno uso di droghe. A causa delle numerose preoccupazioni esposte sopra, potrebbe essere giunto il momento di valutare se si potrebbero raggiungere maggiori risultati sotto la guida diretta dell'Ufficio del Segretario Generale ONU,

[I] UNAIDS (2019), Health, rights and drugs: Harm reduction, decriminalization and zero discrimination for people who use drugs, http://www.unaids.org/sites/default/files/media_asset/JC2954_UNAIDS_drugs_report_2019_en.pdf

[II] United Nations Office on Drugs and Crime (2018), World Drug Report 2018, https://www.unodc.org/wdr2018/

[III] UN General Assembly (8 July 2011), Resolution 65/277. Political Declaration on HIV and AIDS: Intensifying our efforts to eliminate HIV and AIDS, A/ RES/65/277, http://www.unaids.org/sites/default/files/sub_landing/files/20110610_UN_A-RES-65-277_en.pdf

[IV] UNAIDS (2018), Miles to go: Closing gaps, breaking barriers, righting injustices, http://www.unaids.org/sites/default/files/media_asset/miles-to-go_en.pdf

[V] https://sustainabledevelopment.un.org/sdg3

[VI] Available here: https://www.unodc.org/documents/postungass2016/outcome/V1603301-E.pdf

[VII] Available here: https://www.unodc.org/documents/commissions/CND/CND_Sessions/CND_62/ECN72019_CRP11_V1901487.pdf

[VIII] Larney S, Peacock A, Leung J, Colledge S, Hickman H, Vickerman P et al. (2017), 'Global, regional and country-level coverage of interventions to prevent and manage HIV and hepatitis C among people who inject drugs: a systematic review', The Lancet, 5(12): PE1208–E1220

[IX] Harm Reduction International (2018), The lost decade: Neglect for harm reduction funding and the health crisis among people who use drugs, https://www.hri.global/files/2018/09/25/lost-decade-harm-reduction-funding-2018.PDF

[X] UNAIDS, UNHCR, UNICEF, World Food Programme, United Nations Development Programme, UNFPA, UN Women, International Labour Organization, UNESCO, World Health Organization, United Nations Office of the High Commissioner for Human Rights, International Organization for Migration (2017), Joint United Nations statement on ending discriminations in health care settings, http://www.unaids.org/sites/default/files/media_asset/ending-discrimination-healthcare-settings_en.pdf

[XI] UNAIDS (2019), Health, rights and drugs: Harm reduction, decriminalization and zero discrimination for people who use drugs, http://www.unaids.org/sites/default/files/media_asset/JC2954_UNAIDS_drugs_report_2019_en.pdf

[XII] UN Commission on Crime Prevention and Criminal Justice (January 2013), World crime trends and emerging issues and responses in the field of crime prevention and criminal justice, note by the Secretariat, E/CN.15/2013/9, http://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/statistics/crime/World_Crime_Trends_2013.pdf

[XIII] Kamarulzaman, A. & McBrayera, J. L. (February 2015), 'Compulsory drug detention centres in East and Southeast Asia', International Journal of Drug Policy, 26(1): S33-S37; International Drug Policy Consortium (January 2015), Throughout Asia, criminalisation and hard punishment are imposed on people who use drugs, https://idpc.net/alerts/2015/01/throughout-asia-criminalisation-and-hard-punishment-are-imposed-on-people-who-use-drugs; World Health Organization, ATLAS of substance use disorders – Country profile: EGYPT, http://www.who.int/substance_abuse/publications/atlas_report/profiles/egypt.pdf; World Health Organization, ATLAS of substance use disorders – Country profile: SAUDI ARABIA, http://www.who.int/substance_abuse/publications/atlas_report/profiles/saudi_arabia.pdf

[XIV] Harm Reduction International (2011), Inflicting harm: Judicial corporal punishment for drug and alcohol offences in selected countries, https://www.hri.global/files/2011/11/08/IHRA_CorporalPunishmentReport_Web.pdf

[XV] International Drug Policy Consortium (2018), Taking stock: A decade of drug policy – A civil society shadow report, https://idpc.net/publications/2018/10/taking-stock-a-decade-of-drug-policy-a-civil-society-shadow-report

[XVI] The UN common position cites the 'lead coordinating role' played by UNODC, and states that the Task Team will be led by the Office. The 2019 Ministerial Declaration similarly reinforces UNODC as 'the leading entity of the United Nations system for addressing and countering the world drug problem', and UNODC also remains the lead co-sponsor for people who use drugs within UNAIDS

[XVII] For instance, it is worrying that the latest UNODC opioid strategy does not include a harm reduction component, focusing instead on law enforcement. See:https://www.unodc.org/unodc/en/opioid-crisis/index.html

o attraverso l'UNAIDS o l'OMS come entità primarie. In ogni caso, e mentre ci avviciniamo a un cambio di leadership per l'UNODC, devono essere considerate delle riforme strutturali all'interno dell'agenzia per garantire una leadership più forte sulla riduzione del danno e una più stretta cooperazione con altre agenzie delle Nazioni Unite, come richiesta nella Dichiarazione ministeriale del 2019 e nella Posizione comune sulla politica globale sulle droghe del sistema delle Nazioni Unite.[xviii]
Garantire una migliore risposta sanitaria per le persone che fanno uso di droghe richiede anche una forte leadership politica a livello nazionale.
La società civile ha positivamente accolta la Posizione comune del sistema delle Nazioni Unite[xix] concordato al più alto livello decisionale dell'ONU nel novembre 2018 – e il seguente documento di discussione 'What we have learned over the last ten years'.[xx]
Entrambi i documenti - così come l'ultimo rapporto UNAIDS "Salute, diritti e droghe"[xxi] - forniscono delle raccomandazioni specifiche per delle politiche nazionali sulla droga più efficaci e più umane, tra cui:
• La fornitura, il potenziamento e il finanziamento degli interventi di riduzione del danno;
• La depenalizzazione dell'uso e del possesso di droghe per uso personale, nonché la condanna proporzionata per tutti i reati di droga;
• Porre fine allo stigma e alla discriminazione nei confronti di chi fa uso di droghe;
• L'inclusione, il sostegno, il finanziamento, e il rafforzamento delle comunità e delle organizzazioni della società civile, comprese le organizzazioni e le reti di persone che usano droghe.
La 26ª Conferenza internazionale sulla riduzione del danno, tenutasi questa settimana in Portogallo, mostrerà gli incoraggianti progressi compiuti da vari paesi che hanno abbracciato queste riforme, con un impatto diretto sulle vite delle persone che fanno uso di droghe, delle loro famiglie e le comunità. C'è ancora tempo per compiere progressi significativi e che salvano vite in linea con gli obiettivi sanitari del 2030 - ma il momento di agire è ora. La posizione comune delle Nazioni Unite rappresenta un passo importante nella direzione giusta, e le sue raccomandazioni sulla riduzione del danno, sulla depenalizzazione, sugli approcci basati sui diritti e sulla riduzione dello stigma devono ora essere attuate da tutti i governi con il sostegno di un solido e coordinato sistema ONU. Ma ciò richiederà un'autentica volontà politica, e la leadership e l'azione della comunità internazionale nel suo insieme. Di fronte alla crisi attuale, l'autocompiacimento non è più tollerabile

[xviii] United Nations System Chief Executives Board for Coordination (November 2018), United Nations system common position supporting the implementation of the international drug control policy through effective inter-agency collaboration, https://www.unsceb.org/CEBPublicFiles/CEB-2018-2-SoD.pdf

[xix] Ibid.

[xx] UN System Coordination Task Team on the Implementation of the UN System Common Position on Drug-Related Matters (March 2019), What we have learned over the last ten years, https://www.unodc.org/documents/commissions/CND/2019/Contributions/UN_Entities/What_we_have_learned_over_the_last_ten_years_-_14_March_2019_-_w_signature.pdf

[xxi] UNAIDS (2019), Health, rights and drugs: Harm reduction, decriminalization and zero discrimination for people who use drugs, http://www.unaids.org/sites/default/files/media_asset/JC2954_UNAIDS_drugs_report_2019_en.pdf

La Via della Seta cinese è rossa di sangue! Taiwan è la risposta?

Ciò che più sembra essere mancato durante la visita del presidente Xi Jinping da parte delle istituzioni e dei media italiani è stata proprio la coscienza del fatto che il programma commerciale e di sviluppo economico transcontinentale della Cina di Xi, si basi solidamente e in maniera del tutto sistematica sulla repressione delle minoranze ed il calpestamento dei Diritti Umani della popolazione Han. Quella della dirigenza comunista non è semplicemente una "deficienza democratica" dovuta alla "differenza culturale" come molti sostenitori del memorandum d'intesa sulla Via della Seta continuano a sottolineare, sotto l'aura di antica civilizzazione e di tradizione confuciana, si nasconde, anzi si direbbe che non si nasconde affatto, un nazionalismo estremo, antireligioso e totalitario, che non lascia respiro a nessuno, all'interno dei confini ed oltre. In particolare sono le minoranze uigure del Turkestan cinese, lo Xinjiang ed i tibetani ad subire in maniera più brutale la repressione accentratrice del Partito Comunista. È stimato che ad oggi circa un milione di uiguri (circa un decimo del totale) sia internato in campi di rieducazione per essere "sinizzati", cioè per uscirne rifiutando le proprie radici culturali e convinti di essere cinesi. Le madrasse sono controllate a vista, è vietato pubblicare riviste o libri nella lingua uigura, gli attivisti per i diritti umani sono classificati come terroristi o comunque in generale come separatisti, e per questo vengono arrestati, nel loro territorio e se possibile anche all'estero.
Stessa sorte per i tibetani, il popolo tibetano è ormai costretto da un decennio, dopo la rivolta del 2008 a subire in ogni casa visite e controlli da parte delle autorità, in Tibet sono vietati lo studio della lingua tibetana e della religione tibetana, i giovani vengono mandati in scuole della comunità Han dove studiano tutto in mandarino e una volta tornati a casa non riescono più a parlare la propria lingua, quella dei propri genitori. Alcuni attivisti tibetano hanno accusato Pechino di genocidio del popolo tibetano sono stati arrestati emolti di loro ancora sono in galera e non potranno mai più tornare in Tibet. Frattanto prosegue in Xinjiang come in Tibet lo spostamento di popolazione Han cinese all'interno di questi due territori appartenenti alle minoranze. Si stima che in Xinjiang la popolazione uigura sia scesa dal 70% al 46% negli ultimi venti anni, in Tibet invece, gli Han sono già in maggioranza rispetto ai 6 milioni di tibetani che non hanno voluto o potuto lasciare la loro patria. Per i mongoli all'estremo Nord ed i Miao nell'area montagnosa dello Hubei al Centro-Sud invece un analogo destino si è già compiuto da decenni, oramai questi popoli hanno perso le loro tradizioni, revitalizzate solo in favore dei turisti e si avviano alla completa assimilazione.
Ma non sono solo le minoranze non han a soffrire in Cina. I cantonesi e ancor più gli abitanti di Hong Kong stanno vedendo sparire il loro storico dialetto, il cantonese, di fronte alla penetrazione culturale e politica di Pechino. Ad Hong Kong il nuovo sindaco pro-Pechino sta soffocando lentamente ogni possibilità di protesta, specialmente da parte dei giovani che stanno vedendo i benefici politici ed economici ottenuti dalle loro famiglie grazie all'appartenenza al sistema britannico, assottigliarsi sempre più, e in cambio di cosa?
Il problema è che l'alternativa per queste minoranze è solo quella di entrare indistintamente nella massa informe di maggioranza Han standard voluta da Pechino. Ma se questo potrebbe commisurare qualche beneficio economico per i Tibetani e gli Uiguri(ma non per Hong Kong dove il welfare e l'economia stanno crollando in favore della vicina Shenzhen) , il prezzo di libertà e di sangue pagato sorpassa ogni possibile e comunque limitato miglioramento delle condizioni di vita.
L'esempio di Taiwan è lì ad insegnarcelo. Dopo 70 anni di indipendenza politica da Pechino i taiwanese oltre ad avere un PIL pro capite superiore di tre volte rispetto alla Cina, da venti anni i taiwanese godono anche di tutti i diritti umani e civili garantiti da uno Stato costituzionale e democratico. I sistemi sanitario e d'istruzione di Taiwan competono in con quelli di Giappone e Corea del Sud, la libertà di stampa è stimata essere persino superiore a questi due paesi, già democratici da più di cinque decenni. Lo scorso mese Taiwan è anche diventata il primo stato in Asia a riconoscere le unioni tra coppie omosessuali. Dal 2009, dopo aver firmato la moratoria contro le esecuzioni capitali promossa da Nessuno Tocchi Caino, ha quasi del tutto azzerato le esecuzioni capitali di criminali, anche di coloro che hanno compiuto i crimini più efferati, come quello dell'omicidio di una bambina nel 2017, caso che ha sconvolto l'opinione pubblica di tutta l'isola. Le libertà religiose e politiche sono pienamente rispettate, il commercio è libero e segue le norme internazionali. Le minoranze etniche e linguistiche godono di diritti particolari, le loro lingue sono insegnate nelle scuole, anche all'infuori delle comunità di riferimento. I livelli di democrazia e rispetto dello Stato di Diritto a Taiwan sono ormai anche superiori a Stati Occidentali ritenuti democratici come il nostro. Taiwan ha livelli di sicurezza sociale superiori a quelli del Giappone, con un livello di criminalità minimo, potrebbe quindi essere considerato lo stato più sicuro al mondo.
Cosa offre allora di meglio la Cina di Xi Jinping? Cosa dovrebbe attrarre questa gente a dichiararsi fedeli al Partito? Forse l'onnipresente e sempre più affinato controllo del partito via Web e telecamere? Le disparità economiche tra aree interne e città della costa? Il blocco quasi totale della scala sociale attraverso il sistema di residenza(??) e l'imperante corruzione? La paura di non avere alcun reale diritto di proprietà sulla propria casa o la propria azienda visto che la terra appartiene allo stato? Il timore di nuovi balzelli improvvisi di tasse imposti all'evenienza dai governi locali e a cui è impossibile rivoltarsi poiché anche la giustizia e i tribunali sono nelle mani dello stesso gruppo di persone? Gli arresti arbitrari? Le esecuzioni capitali o il carcere per i dissidenti? E infine, la devastazione irrimediabile dell'ambiente e l'avvelenamento di più del 70% dei corsi d'acqua di tutta la regione?
Quindi noi ci chiediamo: qual è la "dignità nazionale" tanto sbandierata che hanno acquistato i cinesi in questi anni di crescita economica targati PCC? Forse solo quella di vedersi posti ai piedi tappeti rossi all'ingresso di palazzi di governo di autorità estere servili, o a quello dei centri commerciali. Questo non aiuterà lo sviluppo integrale e sostenibile della persona cinese, checché ne pensino i sostenitori della fiducia al PCC, dal 1978, in quaranta anni di apertura al mondo esterno, nulla è cambiato a livello politico rispetto alla Cina di Mao. L'Oriente è ancora nel Profondo Rosso, e forse è rimasta solo Taiwan a poterlo salvare.

Luigi Corbelli

26 anni fa veniva assassinato a Mosca Andrea Tamburi

In memoria di un bischeraccio

Il 27 febbraio 1994 un militante radicale scomparve a Mosca. Andrea Tamburi, così si chiamava, secondo la ricostruzione ufficiale fu ucciso da un'auto pirata, ma i sospetti di un'eliminazione politica non furono mai fugati. L'inchiesta aperta dalla Procura di Firenze accertò che fu vittima di un'aggressione ad opera di persone ignote per altrettanto oscure motivazioni. Questa la verità giudiziaria. Andrea Tamburi fa parte della lunga lista dei radicali ignoti, di cui credo sia giusto tornare a parlare e rinnovare il ricordo. La memoria, in vero, quando non è rievocazione retorica dei bei tempi andati, è parte importante della vita pubblica, intimamente connessa alle relazioni dinamiche di una comunità politica e della sua attualità.
Andrea era il mio miglior amico, con lui ho condiviso anni di militanza fuori dai confini nazionali per costruire, mattone dopo mattone, gli Stati Uniti d'Europa, attraverso uno strumento, il Partito Radicale Transnazionale. Un sogno rimasto sulla carta, specialmente dopo la bocciatura da parte delle cancellerie europee del progetto di Altiero Spinelli per la riforma delle istituzioni comunitarie, nel 1984. Con Andrea e altri compagni organizzammo manifestazioni nei Paesi oltre la Cortina di Ferro per la tutela dei diritti civili e politici delle opposizioni democratiche. Insieme siamo stati arrestati ed espulsi per un paio di disobbedienza civili: a Brno in Cecoslovacchia, in occasione di un volantinaggio clandestino nei giorni del ventennale dell'invasione sovietica, e poi a Spalato, quando durante la partita Italia - Jugoslavia aprimmo uno striscione per chiedere che la Jugoslavia entrasse nella Comunità Europea (del gruppo faceva parte anche Roberto Giachetti allora giornalista di Radio Radicale). Azioni queste, che oggi, scavalcato il secolo, possono sembrare incomprensibili, ma allora erano strategicamente importanti per tessere relazioni politiche con i movimenti democratici che operavano clandestinamente all'Est. Gli anni Ottanta volgevano al termine e, di lì a poco, le guerre interne avrebbero frantumato la Jugoslavia nel sangue.
I nostri sogni e le nostre speranze appartenevano a una concreta visione unitaria della complessità, e s'incarnarono in una storia di militanza politica che consumava letteralmente le scarpe e incontrava davvero le persone. Una militanza oggi tutta da ricostruire. Andrea incarnava appieno quella militanza, in cui personale e politico si mescolano fino a diventare sintesi di passione civile e visione politica. Il quotidiano, e di conseguenza il canone della vita privata, ne era ragionevolmente stravolto. Una lezione appresa alla scuola di Marco Pannella in tanti anni di iniziative condivise con il leader nonviolento. A stimolare la riflessione odierna non sono però i rimpianti del passato, ma il presente che controlla il futuro, la memoria che deve farsi strada all'interno dell'attualità di un'altra politica che deve ritrovare sé stessa.
Nel 2008 la Commissione Toponomastica del Comune di Firenze deliberò di intitolare una strada ad Andrea Tamburi. Da allora sono passati dieci anni e nulla è stato fatto. Torniamo quindi a parlare di Andrea perché fa bene alla complessità di un presente che non rammenta. E' giunta davvero l'ora di ricordarlo, in nome di una piccola forse, ma di certo significativa, storia collettiva. In memoria di un "bischeraccio".

Massimo Lensi

41° CONGRESSO del Partito radicale

ROMA 5|7 luglio 2019

Auditorium Antonianum, Viale Manzoni 1

dove si trova la sede congressuale

L'Auditorium Antonianum si trova in Viale Manzoni 1 e dista 1,4 km dalla Stazione Terminu, 1 km dal Colosseo e 550 metri da Piazza San Giovanni.

come si raggiunge

CON IL TRENO
Arrivati alla stazione Termini proseguire:
- **o a piedi** 1400 m (circa 15 minuti)
- **o in Metro linea A** (direzione Anagnina) fermata MANZONI (100m)
- **o in Bus** linea 714 fermata *MERULANA/LABICANA*

CON LA METRO
linea A (direzione Anagnina) fermata MANZONI,
quindi proseguire a piedi pe 100 metri

CON IL BUS
fermata Manzoni/Merulana
1 minuto a piedi
Bus 3 Valle Giulia - Staz. Trastevere (FS)
Bus 8 P.za Venezia - Casaletto
Bus N11 Circolare Sinistra Notturna
Bus 51 Circolare Lodi (MC) - P.za Chig
fermata Labicana/Merulana
2 minuti a piedi
Bus 85 Arco di Travertino (MA) - Termini (MA-MB-FS)
Bus 87 Colli Albani (MA) - Lepanto (MA)
fermata Merulana/Labicana
2 minuti a piedi
Bus C3 Tiburtina (MB-FS) - Cim. Flaminio
Bus 16 XX Settembre - Tuscolana (FS)
Bus 75 P.za Indipendenza - Trastevere
Bus 714 Termini (MA-MB-FS) - Pala Lottomatica
fermata **Merulana/S. Giovanni**
2 minuti a piedi
Bus 16 XX Settembre - Tuscolana (FS)
Bus 85 Arco di Travertino (MA) - Termini (MA-MB-FS)
Bus 87 Colli Albani (MA) - Lepanto (MA)

CON L'AUTO DA SUD
(autostrada A24/E80)
in A24/E80
Prendi l'uscita Circonvallazione Tiburtina
Gira a sinistra in Parco Sante de Sanctis
Gira a sinistra in Viale dello Scalo San Lorenzo/Largo Eduardo Talamo
Gira a destra in Piazzale Labicano
Gira a sinistra in Piazza di Porta Maggiore
Gira a destra in Via Statilia
Gira a sinistra in Via Emanuele Filiberto
Gira a destra in Via Domenico Fontana
Continua in Piazza di San Giovanni in Laterano
Gira a destra in Via Merulana
Gira a destra : ARRIVO in Viale Alessandro Manzoni

CON L'AUTO DA NORD
(autostrada A1/E35)
Prendi l'E35/Svincolo Roma Nord
Continua in A1dir/E35
Continua in A90/Grande Raccordo Anulare
Gira a destra in A24/E80
Esci dall'autostrada Circonvallazione Tiburtina
Gira a sinistra in Parco Sante de Sanctis
Gira a sinistra in Viale dello Scalo San Lorenzo/Largo Eduardo Talamo
Gira a destra in Piazzale Labicano
Gira a sinistra in Piazza di Porta Maggiore
Gira a destra in Via Statilia
Gira a sinistra in Via Emanuele Filiberto
Gira a destra in Via Domenico Fontana
Continua in Piazza di San Giovanni in Laterano
Gira a destra in Via Merulana
Gira a destra : ARRIVO in Viale Alessandro Manzoni

parcheggi e autorimesse

Capacci - 101 mt. dall'Auditorium - Via Galilei 66 - Tel: 06 77200202
Garage President - 254 mt. - Via Emanuele Filiberto 167 - Tel: 06 70491438
International Car Service - 310 mt. - Via Petrarca 15 - Tel: 06 70495243
Cirulli Michele Autorimessa - 364 mt. - Via Angelo Poliziano 67 - Tel: 06 70453937
Bellavista Magic Car S.r.l. - 440 mt. - Via Buonarroti 16- Tel: 06 4873595
Ge.Ga S.r.l. - 668 mt. - Via Nino Bixio 43 - Tel: 06 4464879
Park Services Colosseum - 675 mt. - Via Capo D'Africa, 29/C - Tel: 06 7005459
Garage Parking Colosseo - 776 mt. - Via Ostilia 48 - Tel: 06 7005095
Pyramid S.r.l. - 869 mt. - Via Giolitti Giovanni 441/443 - Tel: 06 8550003
Zasi Car Service S.r.l. - 994 mt. Via Nola 4 - Tel: 06 70399343

Dove mangiare

All'interno dell'Auditorium c'è un servizio bar e mensa. Si possono acqusitare buoni che prevedono primo+secondo+contorno+acqua a 10 euro.

dove dormire

Vicino alla sede congressuale ci sono diversi bed and breakfast ed hotel. Con alcuni di questi siamo riusciti ad avere dei prezzi in convenzione. Il costo indicato è a camera e PER NOTTE.Per poter usufruire delle convenzioni è necessario comunicare, al momento della prenotazione, la partecipazione al congresso.

I prezzi indicati sono per notte per camera, comprensivi di Iva e prima colazione la tassa di soggiorno indicata è per persona al giorno.

EUROSTARS SAINT JOHN**** Via Matteo Boiardo, 30
78 metri dallì'Auditorium | Tel: 06-97997045
E-mail: reservations.hotelsaintjohn@eurostarshotels.com
Referente Matteo Patrizio
€ 108 doppia uso singola | € 116 doppia | Tassa di soggiorno: € 6.00 per persona al giorno | Come prenotare: inviare una mail a: reservations.hotelsaintjohn@eurostarshotels.com indicando "Congresso Partito Radicale"

HOTEL MILTON ROMA**** Via E. Filiberto, 147/155 | 220 metri dall'Auditorium | Tel 06-77207325 E-mail: info@hotelmiltonroma.com
€ 112 doppia uso singola | € 124 doppia | Tassa di soggiorno: € 6.00 per persona al giorno | Come prenotare: inviare una mail a revenue@hotelmiltonroma.com indicando "Congresso Partito Radicale"

HOTEL EDERA*** Via Angelo Poliziano, 75 | 450 metri dall'Auditorium
€ 60.00 camera doppia | € 50.00 camera doppia uso singola
€ 45.00 camera singola | Tassa di soggiorno: € 4.00 per persona al giorno | Come prenotare: chiamare Alessandra 06/86897152 o inviare mail a info@leonardihotels.com

HOTEL ARISTON**** Via Filippo Turati 16 - 1,3 km dall'Auditorium
HOTEL MORGANA**** Via Filippo Turati 33-37 - 1,3 km dall'Auditorium € 116.00 doppia | € 106.00 doppia uso singola
Tassa di soggiorno: € 6.00 per persona al giorno
Come prenotare: Space Hotels Att. Alessandra Bertozzi - meeting@spacehotels.it | tel. 06/44498203 oppure 8008/13013 Rif: "Congresso Partito Radicale"

HOTEL TORINO**** Via Principe Amedeo, 8 | 1,6 km dall'Auditorium
HOTEL VIMINALE**** Via Cesare Balbo, 31 | 1,4 km dall'Auditorium
HOTEL GALLIA**** Via di Santa Maria Maggiore | 1,1 km dall'Auditorium
€ 70.00 camera doppia | € 55.00 camera doppia uso singola | € 45.00 camera singola | Tassa di soggiorno: € 6.00 per persona al giorno
Come prenotare: chiamare Alessandra 06/86897152 o inviare mail a info@leonardihotels.com

HOTEL DANIELA*** Via Luigi Luzzatti, 31 - 800 metri dall'Auditorium
HOTEL BLED*** Via Santa Croce in Gerusalemme,40 - 700 metri dall'Auditorium | € 60.00 camera doppia | € 50.00 camera doppia uso singola | € 45.00 camera singola | Tassa di soggiorno: € 4.00 per persona al giorno | Come prenotare: inviare una mail a ddimaio@italyhotelscollection.it indicando "Congresso Partito Radicale".

Ci si può iscrivere al Partito Radicale, quota minima 200 euro l'anno, UNICAMENTE con queste modalità:

CARTA DI CREDITO
dalla pagina web
iscrizione.partitoradicale.it

VAGLIA O ASSEGNO
Intestato a: Partito Radicale
Via di Torre Argentina, 76
00186 Roma

BONIFICO POSTALE
Intestato a: Partito Radicale
IBAN: IT33N0760103200000044855005 per bonifici dall'estero: BIC : BPPIITRRXXX

BOLLETTINO POSTALE
Intestato a: Partito Radicale
c/c n. 44855005

BONIFICO BANCARIO
Intestato a: Partito Radicale
IBAN: IT56E0832703221000000002381
per bonifici dall'estero: BIC : ROMAITRR

PAYPAL
dalla pagina web
iscrizione.partitoradicale.it